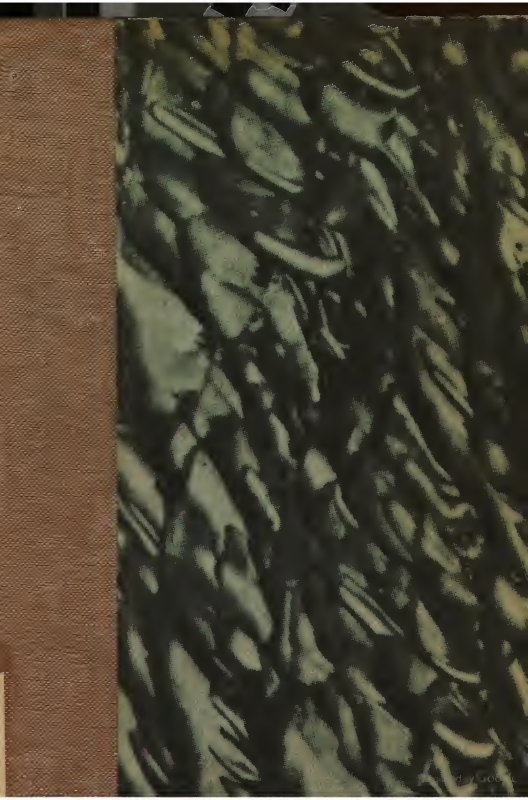




R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

C
130
NAPOLI

DEL PARTO
DELLA VERGINE

LIBRI III

DI IACOPO SANNAZARO

RECATI IN VERSI ITALIANI

DA GIUSEPPE LAZZARI

col testo latino a fronte.



VENEZIA

Dai Torchi di Giuseppe Molinari

MDCCCXVI.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

DAULO AUGUSTO FOSCOLO

ARCIVESCOVO DI CORFÙ

GIUSEPPE LAZZARI.

Eccovi, egregio Monsignore, un dei migliori e più celebri Poemi di tutto sacro argomento, che testè cangiata in toscana spoglia l'antica vesta del Lazio, qual pegno di gratitudine e di gioia sincera, a Voi si presenta. Non altro certo, che questo doppio sentimento verace lo avria potuto guidare alla luce del pubblico, di cui temeva troppo a ragione il bagliore. Ma io mi confido di avergliene procacciato una difesa

assai valida nel favore della vostra pregiabile protezione. Nè già perchè questa basti a rintuzzare i dardi, che contro l'opera mia scagliar volesse la critica, o a dissipar quelle tenebre, che venisse a diffondere su d'essa tra non molto l'oblio; ma sì perchè io crederò di aver colto nel mio qualunque cimento la più gloriosa palma, se coronato lo veggia dall'aggradimento benevolo di un tanto illustre Prelato.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Non è per illustrar la memoria del mio Autore, o per commendar i pregi del suo divino Poema, che io mi avviso di premettere alcuni cen- ni alla version, che ne pubblico dello stesso. E che potrei di fatto dir io del Sannazaro, e delle opere sue, che raccomandar si potesse o per vanto di novità, o per grandezza di encomio? La lunga vita, che in nitidissima latina favella ce nè lasciò scritta il celebre Antonio Volpi, sembra, a mio credere, che vana renderia la fatica di chi volesse novellamente parlar di lui; cotanto esatta è la storia e delle vicende di sua persona, e de' parti del secondo suo ingegno. A ciò si aggiunga, che quasi poco contento l'eruditissimo Volpi di quanto egli avea scritto intorno a Iacopo Sannazaro e nella sullodata vita, e nella prefazione che la precede, raccolse con tutta la desidera-

bile accuratezza le testimonianze autorevoli di ben trenta e più personaggi per dottrina illustri e per fama, i quali a parlar si occuparono di questo sublime Poeta, e ad esaltarne le nobilissime produzioni. Or posto ciò, non sia chi mi tacci di trascuraggine, o d'imperizia, se io non prenda di nuovo la lancia in resta a ribattere le apposizioni, che specialmente contra il Poema *de Partu Virginis*, superiore a tutti gli encomii, hanno scagliate i di lui avversarii. Mostrerei, ciò facendo, di dar ad esse quel peso, che in sè non hanno, e di calcolar leggèrè al confronto della mia le apologie, che a sventarle han tessuto cotanti uomini per ogni titolo a me superiori. Che se taluno amasse leggere e le censure di alcun dei critici, e le confutazioni di qualche difensore del Sannazaro, avrà ben ei di che pascere il dotto suo desiderio nel Libro III. delle Lezioni di Francesco Florido Sabino, e potrà forse da questa lettura e la insussistenza scoprir delle prime, e la ragionevolezza dedurre delle seconde. A me però in favore del nobilissimo Poema, di cui offro questa versione, per qual si voglia altra approvazion ragguardevole basterà la seguente dello insigne Teologo e Cardinal Seripando, la qual si legge in una sua lettera scritta a Scipione Ammirato: *Io mi sono doluto, e dorrò sempre, che avendo voi un Poema tale, qual è il Parto della Vergine del vostro Sincero, ove niente*

manca, che possa desiderarsi da un artificiosissimo poeta, ove non v'è cosa, che possa contaminare i buoni, e civili costumi, ove solo tra i poeti si trova la verità della Religione, ove il verso ha tutti quei numeri, che hanno avuto i più perfetti poeti antichi da lui prima avvertiti, e poi dal Pontano ancor vostro scritti, ove le finzioni sono dolcissime, ove finalmente è tutto il vostro Dedalione (1) cioè tutto l'ufficio del vero poeta; mi sono doluto e dorrò sempre, che si legga da' maestri della gioventù, e che si veda nelle mani de' vostri giovani altro poeta.

Quello ch'io dissi in riguardo all'inutilità di nuove lodi sul Poema del Parto della Vergine, si potrebbe forse ripeter a me stesso in riguardo alla inutilità di una nuova traduzione di lui. A che in effetto intraprenderla, dappoichè e lo Zoppio in ottava rima, e Lodovico Bigoni, e Giovanni Giolito de' Ferrari, e Giambatista Barbo, e più di fresco il celebre Ab. Casaregi, colto poeta e accademico della Crusca, hanno di già in verso sciolto pubblicate le proprie? Io non vo' qui disputare sul merito delle citate versioni, ma certo egli è, che questo sacro Virgilio non può vantare fra' suoi traduttori un Annibal Caro, un Clemente Bondi, o altro qualsiasi di cotal fama, che il vestirlo di nuovo in toscana spoglia s'abbia a riprendere di troppa arditezza,

e la speranza di rimettergliene una migliore a tramutare si venga in sentimento di orgoglio.

Pur tutto ciò null' ostante, io non mi sarei cimentato ad un' impresa, onde sì malagevole e incerto era l'esito, se più che la diffidenza di me stesso, non poteva sull'animo mio la gratitudine agli altrui favori; e se letta più volte ad alcune persone degne di stima l'opera mia, e ultimamente in una letteraria società (2), non avesse ella quel compatimento riscosso, che io non sarei giammai aspettato; e se non vi avea finalmente chi con tanta bontà, maestria, e sapore poetico vi mettesse dentro la mano a rimondarla, e pulirla da quelle macchie, per cui sarebbesi in men grato aspetto allo sguardo del pubblico presentata (3).

Vi avrà forse talun, che richiedami perchè abbia io in questa versione data allo sciolto sopra la rima la preferenza. Dopo che Annibal Caro, Selvaggio Porpora, Alessandro Marchetti, e il Rolli, e il Corner, e il vivente N. H. Girolamo Martinengo, che io qui nomino e per estimazion dell'insigne suo merito, e per riconoscenza a tanti ricevuti favori, ebber creduto più conveniente lo scerre in fra tutti codesto metro, nel recare che fecero con tanta lode in italiana favella gli autori loro, sembrami quasi inutile l'addur ragioni a convincere sulla giustizia della mia scelta. Che se qualcuno non pago degli ad-

dotti esempi, e di tanti altri, ch'io tralasciai per amore di brevità, chiedesso più efficaci ragioni a sua persuasione compiuta, legga egli la Prefazione, che alla insigne traduzion dell'Eneide fa precedere l'Ab. Bondi, il maggior traduttore vivente, che vantare possa la nostra età, e certo ancora un de' più celebri di lei poeti.

Resta da ultimo che qualche cosa io pur dica sul non avere o troncati o cangiatì quegli squarci profani, che sparsi a quando a quando in questo sacro Poema, par che ne diminuiscano in qualche parte la grandezza, o che ne deturpino di qualche neo la candida santità. Mi avrebbe sembrato in ciò fare di esser a quell'uom troppo pio somiglievole, che un insigne quadro di Rafaele, o di Paolo possedendo, offeso forse da un tocco non tutto uniforme alla purezza del verecondo suo sguardo, anzichè togliersi di quel vago oggetto la vista, con rozza tinta coprìsse ciò che fea oltraggio alla sua soverchia modestia, svelando così chiaramente ciò che per nulla estimava la sua ignoranza. E senza questo, si dovrà forse da me ripetere se stato io sia un correttore valente del Sannazaro, o non in cambio se io l'abbia all'italiana maniera poetica, come diccivoli era, ridotto? Anzi io sono d'avviso, che di colà forse talora venir mi possa fonte di lode per la mia versione, donde ritragge l'autore per la sua strana invenzione, rimproccio e biasimo.

Che se bramasi tutta via (com'io pur ardente-
 mente il desidero) chi con maestra mano ri-
 tocchi questo eccelso lavoro, da quelle macchie
 mondandolo, che cotal volta ne appannano lo
 splendore; esca egli dalla patria dei Cunich, e
 dei Zamagna, o da qual altro luogo più s'ami
 e avvivi la quasi estinta aurea favella del Lazio;
 e nel nativo di lui sermone all' ardua impresa si
 accinga. Oh! quanto lietamente vedrà il nostro
 secolo allora rinnovarsi per una tal opera quel
 portento, che non ha guari vide maravigliando
 avverarsi, pello inarrivabil valote di un sublime
 ingegno dell' Adige (4), sul ferrarese Omero!

ANNOTAZIONI.

(1) Dialogo dell' Ammirato sopra Iscopo Sannazaro.

(2) È queste noè radunanza di colti giovani, che ell' ombra di pubbliche approvazione, si raccolgono di settimana in settimana ed ascoltare a vicenda una qualche lor produzione. Na è direttore il Sig. Ab. Giovaoni Pivà Pub. Precettore di Umasità e Rettorica, abbastanza noto per la recente edizione de' suoi *Discorsi Accademici* con tanto piacere letti, e universalmente applauditi. Amante siccome egli è della gioventù, coll' opre dalla mentovata adunanza, ne desta alle arti emene gl' ingegni, e ne conforma alla virtù i coori.

(3) Parlasi del N. Sig. Lauro Cornicò Co. d' Alghetti congiunte per parentale, e più per amicizia all' autore. Qual gentile poeta, ed elegante traduttore agli sia sa se potrebbe ognun piacementa convincere, ove la troppe di lui modestie non gli facesse più a lungo tener occulta e la dilettissima sua version dalla Caotica, a l' altra alegrate e maestrevola di Fedro.

(4) „Orlando Furioso di M. Lodovico Ariosto conservato nella sua epica integrità, e recato ad uso della studiosa gioventù dall' Ab. Giacchino Avesani“.

D E P A R T U
V I R G I N I S

L I B E R I.

*Virginei partus, magnoque aequiva parenti
Progenies, superas celi quæ missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus agris
Abluit, obstructique viam patefecit olympi,*

*Sit mihi, Calicole, primus labor: hoc mihi primum
Surgat opus. (*) vos auditas ab origine caussas,
Et tanti seriem, si fas, evolvite facti.*

*Nec minus, o Muse, vatium decus, hic ego vestros
Optarim fonteis, vestras nemora ardua rupes:
Quandoquidem genus e celo deducitis: et vos*

(*) L'ortografia del testo è conforme alla terza edizione del Comino.

DEL PARTO DELLA VERGINE

LIBRO I.

Del Parto virginal la santa Prole,
 Che al sommo Padre eternamente uguale,
 De l'etra a noi pe' liquidi sentieri
 Qnaggiù discèse, da la macchia antica,
 Onde bruttolli il genitor primiero,
 I mortali a purgar, e de l'empireo
 A schiudere la via, cantare intendo.
 A questo di mie man primo lavoro,
 Primo sudore di mia mente, or voi,
 Spirti celesti, facili arridete;
 E voi, cui fur del magistero eccelso
 L'alte cagion sin da principio aperte,
 A me, se lice, ne svolgete il nodo.

Ma qui per bramerei, Muse, o de' vati
 Ornamento, e splendor, le vostre fonti,
 E le selve, e le rupi, chè traete
 Di ciel voi pure, e il virginal decoro

*Virginitas, sanctaeque juvat reverentia fame.
 Vos igitur, seu cura poli, seu Virginis hujus
 Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam:
 Et mecum immensi portas recludite celi.*

*Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco,
 Nec vobis ignota: etenim potuistis et antrum
 Aspicere, et choreas: nec vos orientia celo
 Signa, nec Eoos Reges latuisse putandum est.*

*Tuque adeo, spes fida hominum, spes fida deorum,
 Alma Parens, quam mille acies, quaeque aetheris alti
 Militia est, totidem curvae, tot signa, tubaque,
 Tot litui comitantur, ovariantque agmina gyro
 Adglomerant:*

*niveis tibi si solennia templis
 Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras
 Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
 Despiciens, celso se culmine Mergilline
 Adtollit, nautisque procul venientibus offert:
 Si laudes de more tuas,*

V'è in grado, e il vanto di un' intatta fama.
 Voi dunque, o sia che lo stellato polo
 Aggiate in cura, o che l'onor vi punga
 Di questa Vergin, deh! mi aprite il calle,
 Per cui le nubi io superi; e le porte.
 Meco schiudete de l'olimpo immenso.
 Grande, o Dive, sì grande è il don che imploro,
 Ma pur dovuto, e in vostra man riposto:
 Chè l'antro sacro, e le festose danze
 Voi miraste, lo so, nè credo ignota
 A voi del ciel la portentosa fate,
 Nè ignoti i Regi, che da l'Orto addusse.

O de' mortali ognor speme sicura,
 Secura speme de' Celesti, a cui
 E mille squadre, e de' supermi scanni
 L'aligera milizia, e i cocchi, e tutti
 I vessilli, le trombe, i litui in giro
 Festoso accolti intessono corona;
 O ch'io, Vergine eccelsa, a' templi tuoi
 Serti appenda lietissimi, o che altari
 Alzi perenni a te sovra lo scoglio,
 Da cui mirando i bianchi flutti sorge
 In alta vetta Mergilline, e al guardo
 Del nocchier si offre, che da lunge viene;
 O che i riti seguendo, inni di laude

si sacra, diemque,

*Ac catus late insignes, ritusque dicamus,
Annua felicitis colimus dum gaudia partus:
Tu vatem ignarumque via, insuetumque labori,
Diva, mone, et pavidis jam leta adlabere captis.*

*Viderat aetherea superum Regnator ab arce,
Undique collectas vectari in Tartara praeda:
Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo
Vertere, et immanes stimulantem ad dira sorores:*

*Nec jam homini prodesse, alto quod semina celo
Duceret, aut varios animum excoluisset ad usus:
Tantum letifera poterant contagia culpa!*

*Tum pectus Pater aeterno succensus amore,
Sic secum: Ecquis erit finis? tantisne parentum
Prisca luent poenis seri commissa nepotes?*

*Ut quos victuros semper, superisque crearam
Pene pares, tristi patiar subcumbere leto,
Informesque domos,*

A te consacri, in dì solenni, e in pieni
 Cori, mentre del tuo felice parto
 L'annua memoria a celebrare intendo:
 Tu 'l vate ignaro del sentier, e inetto
 A l'ardua impresa, o Madre, reggi, e lui
 Pel temuto cammin guida e conforta.

Da l'alto soglio il Regnator superno
 L'occhío volgendo al Tartaro profondo,
 Di prede accolte d'ogn'intorno farsi
 Più ricco ognor vedealo, e a dire imprese,
 Tutto da l'imo a rovesciare intenta,
 Tesifone incitar l'atre sorelle;
 Sì che vano era a l'uom dal sommo cielo
 Il trar la culla, o coltivar lo 'ngegno
 Ad opre varie: ah! quanto grande avea
 La mortal colpa su le genti impero!
 Ed Egli allor d'eterno amore acceso
 Così tra sè: Quale avran fin sciaure
 Tanto funeste? e a' miseri nepoti
 Costar dovrà cotante pene acerbe
 L'empio fallir de' genitori antiqui?
 E soffrirò che l'uom giorni perenni
 Da me eletto a goder, l'uom quasi uguale
 Agli spirti del ciel di triste morte
 Vittima cada, e le magion dolenti

obscuraque regna subire?

*Non ita: sed divum potius revocentur ad oras,
Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum:*

*Desertosque foros, vacuique sedilia celi
Actutum complere parent: legio unde, nefandis
Acta odiis, trepidas ruit exturbata per auras.
Quumque caput fuerit, tantorumque una malorum
Femina principium, lacrimasque, et funera terris
Intulerit; nunc auxilium ferat ipsa, modumque,
Qua licet, afflictis imponat femina rebus.*

*Hæc ait: et celerem stellata in veste ministrum,
Qui castæ divina ferat mandata puellæ,
Adloquitur, facie insignem, et fulgentibus aliis.
Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
Fide vigil, pars militiæ fortissima nostra,
Te decet ire, novumque in sæcula jungere fœdus:*

*Nunc animum huc adverte: atque hæc sub pectore serva.
Est urbes Phanicum inter, lateque fluentem*

Gli aprano, e i regni oscuri eterna tomba?

No, non sarà; ma qual si debbe, e come

S'addice ad opra di mia mano, ei vegna

De' Numi eccelsi a vagheggiar lo aspetto,

E degli astri a poggiar su' vóti seggi,

Donde incitate da livor nefando

L'eteree legion, per l'aure trepide

Disperse, ruinar. E se di tanti

Funesti guai schiuse l'amaro fonte,

E a la terra portò lagrime e morte

Sola una donna, or una donna ancora

Aita presti; e il sospirato fine

A tanti mali, com'è dritto, imponga.

Tacque: e ad un pronto messenger, di volto

Vivace, e di ali fulgido, in stellata

Manto vestito, ed a recar trascelto

Ad intatta donzella il divin cenno,

Si prende a dir: O vigile ministro,

Robusto nerbo di mie squadre, a cui

De la grand'opra ordita invito fanno

I non dubbi principii, il mio precetto

Volar tu devi ad eseguir, e un nodo

Stringer novello per l'età venture;

Or pon mente a' miei detti, e 'n cor gli serba.

Siede fra 'l suolo de' Fenici, e l'onda

Del Giordano real terra famosa
 Pel nostro culto, e suo valor ne l'armi,
 E ne le leggi, che Giudea si appella.
 Qui Vergin casta, d'avi illustri prole,
 Stirpe di regi antica e di profeti
 Vive, e sebben per chiaro nodo or sia
 Fatta più chiara, di sue membra il fiore
 A me candido serba, e in ogni tempo
 Fia che me 'l serbi. Oh amor stupendo! Onora
 Ella del vecchio sposo il crin canuto,
 E in breve tetto umile i giorni mena:
 Degna di aver seggio quassù, splendendo
 Eternamente nel divin consesso.
 Infra tutte le vergini quest'una,
 Saggio ne' miei consigli interni, il santo
 Divo ad accor ne l'illibato grembo,
 E senza umano seme il germe pio
 In luce a' por, sin da principio io scelsi.
 Su dunque, affretta per le vie de' venti
 I nubivaghi passi: e giunto al loco,
 De la pura donzella ai casti orecchi
 Annuncia il mio voler; e s'ella incerta
 Pendesse in forse, ad affidarla adopra
 E promesse e conforti. È mio pensiero
 Di tor da' cupi baratri d'Averno

sevosque arcere labores.

*Dixerat. Ille altum Zephyris per inane vocatis
Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat
Ima petens, pronusque leves vix commovet alas.
Qualis, ubi ex alto notis Maandria ripis
Prosperit vada, seu placidi stagna ampla Caystri,
Præcipitem se se candenti corpore cypnus
Mittit agens, jamque implumis, segnisque videtur
Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
Victor aquis:*

*sic ille auras, nubesque secabat.
Ast ubi palmifera tractu stetit altus Idumes,
Reginam haud humiles volventem pectore curas
Aspicit: atque illi veteres de more Sibylla
In manibus: tum siqua ævo reseranda nepotum
Fatidici casto cecinerunt pectore vates.*

*Ipsam autem securam animi letamque videres
Auctorem sperare suum: namque adfore tempus,
Quo Sacer æthereis delapsus Spiritus astris*

E da tante campar pene crudeli

I desolati abitator del mondo.

Disse: e lo Spirto, i zeffiri raccolti,
Pel vano eterio il suo cammino imprende:

Squarcia le nubi, l'aer fende, a l'ime

Piagge rivolto, e scuote a pena l'ali.

Siccome allor che a le ben note sponde

Scorti da l'alto del Meandro i gnadi,

O del lento Caistro i lati stagni,

„ Drizza precipitando il volo in ginso

Candido cigno, ed a sè stesso lento

Sembra, e di piume ignudo, infin che de-le

Bramate linfe vincitor non gode;

Così l'aure, e le nubi egli fendea.

Poichè librato su le crocee penne

Sovra Idume palmifero ristè,

La Reina scoprio volgente in seno

Celesti cure; e co l'eburnea destra

De le Sibille i carmi, e i fansti eventi,

Cui con petto fatidico a' nepoti

Svelaro i vati, nel trattar intenta.

Bello il vederla allor sicura e lieta

Sperare il suo Fattor, chè ben conosce

Già star su l'ale il desiato istante,

Che lo Spirto divin da l'etra sceso

*Incorrupta pie compleret viscera Matris ,
 Audierat . Proh quanta alti reverentia celi
 Virgineo in vultu est ! oculos dejecta modestos
 Suspirat : matremque Dei venientis adorat :
 Felicemque illam , humana nec lege creatam
 Sepe vocat : nec dum ipsa suos jam sentit honores :
 Quum subito ex alto juvenis demissus olympo ,
 Purpureos reteggit vultus : numenque professus
 Incessuque habituque , ingenteis explicat alas :
 Ac tectis late insuetum diffundit odorem .
 Mox prior hæc :*

Oculis salua lux debita nostris ,

*Jampridem notum celo jubar , optima Virgo :
 Cui se se tot dona , tot explicuere merenti
 Divitiæ superum : quidquid rectique , probique
 Æterna de mente fluit : purissima quidquid
 Ad terras summo veniens Sapiëntia celo
 Fert secum , et plenis exundans Gratia rivis .
 Te Genitor stabili firmam sibi lege sacravit ,
 Perpetuos Genitor cursus qui dirigit astris :*

Virgineo chiostro fecondar dovea.
 Come sul volto pudibondo siede
 Verecondia di cielo! inchini al suolo
 I modesti occhi, ella sospira, e umile
 Del venturo Signor la madre adora.
 Felice, nè a mortal legge subbietta
 Lei spesso chiama, poichè ignoto ancora
 L'è il suo futuro onor. Quando repente
 Il vago nunzio, che da l'alto venne,
 Scopre il volto purpureo, e i suoi gran vanni
 Spiegando, al portamento, a l'aurea veste
 Nume superno si palesa, e il tetto
 Di odori soavissimi rallegra;
 Poi scioglie tosto a questi accenti il labbro:
 Ave, o luce diletta a' nostri guardi,
 Astro già noto in ciel, Vergin beata,
 Al cui merto sovran premio, e mercede
 Tanti sceser di là tesori, e doni:
 Quanto di retto, e saggio ognora piove
 Da gli eterni pensier, quanto con seco
 Dal sommo ciel purissima scendendo
 Fra noi arrega Sapienza, e quanto
 Grazia, che in rivi amplissimi si spande.
 Te l'almo Genitor, che segna agli astri
 Il giro eterno, con eterna legge

*Munsuramque tuo fixit sub pectore sedem.
 Idcirco catus inter veneranda pudicos
 Una es quam latis celi in regionibus olim
 Tot divum celebrent voces.*

proh gaudia terris

*Quanta dabis! quantis hominum subcurrere votis
 Incipies! Stupuit confestim exterrita Virgo:
 Demisitque oculos: totosque expalluit artus.*

*Non secus ac conchis si quando intenta legendis
 Seu Mycone parva, scopulis seu forte Seriphi
 Nuda pedem virgo, ~~lata~~ ^{nova} ~~gortâ~~ ^{gortâ} matris,
 Veliferam advertit vicina ad litora puppim
 Adventare, timet: nec jam subducere vestem
 Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu:*

*Sed trepidans silet, obtutuque immobilis haret.
 Illa Arabum merces, et fortunata Canopi
 Dona ferens,*

Volle per sè fedele, e nel tuo petto
 Sede immobil fermò. Tu dunque sei
 Tu sei, Vergine eccelsa, unica e sola
 Che avrai culto primier fra' casti cori,
 E le cui laudi a voci mille in cielo
 Cantar si udran gli spiriti beati.
 Oh qual di gioïa non esausto fonte
 A la terra aprirai! oh come ognora
 Del supplice mortal vedremo i voti
 Te facile ascoltar! — Stupì, compresa
 Da subito timore, e a terra i lumi
 Chinò, tingendo di pallor le membra
 La Vergin pia. Così talora avviene
 A donzella gentil, di lieta madre
 Vanto novello, mentre il piè discinta
 Conchiglie intende a còr lungo gli scogli
 Di Seriffo, o di Micolet a le rive,
 Se farsi in quella appresso il lido osservi
 Un velivolo pin, tal n'ha spavento,
 Che nè veste raccor, nè a le compagne
 Con franco passo di tornare ardisce;
 Ma trema, e tace, sol colà tien volti
 Gli occhi, e attonita sta. Gravidò in seno
 D'arabe merci, e fortunati doni
 Del canopico suol placido il regno

nullis bellum mortalibus infert :
Sed pelago innocuis circum nitet armamentis.
Tum rutilus celi alipotens, cui lactea fundi
Copia, divinique fluunt e pectore rores
Ambrosiæ, quibus ille acres mulcere procellas
Possit, et iratos pelago depellere ventos :

Exue, Dia, metus animo : paritura verendum
Cælitibus Numen, sperataque gaudia terris,
Æternamque datura venis per secula pacem.
Hec ego siderea missus tibi nuntius arce,
Sublimis celeres vexit quem penna per auras,
Vaticinor, non insidias, non nescire fraudes
Edoctus : longe a nostris fraus exulat oris.

Quippe tui magnum magna incrementa per orbem
Ipsa olim partus, Virgo, sobolisque beata
Adspicies. vincet proavos : proavitaque longo
Extendet jura imperio : populisque vocatis
Ad solium, late ingentis moderabitur urbes :

Guerra non porta, e, lungo il mar, dai fianchi
Manda splendor di non nocevol' armi.

L'aligero del ciel biondo messaggio,
Che di dolce parlar dolci qual vena
„ Di pretto mele ibleo versa tesori,
E trae dal puro seno ambrosii fiati,
Onde scacciare i furibondi venti,
E molcer può del mar l'acri procelle,
Così ripiglia allor: Donna, che apporti
Sperato gaudio, e pace eterna al mondo,
O tu, che fosti a genitrice eletta
D'un Dio nel ciel tremendo, e ne la terra,
Sgombra de l'alma ogni timor; da l'alte
Sideree rocche a te spedito nunzio,
Cui per l'etera celere portaro
L'agili penne, io questi a te disvelo
Non fallaci presagi, io non avvezzo
Frodi, o inganni a intrecciar, chè inganno, e frode
Lunge si stan dai seggi nostri ognora.
Sì; tu del parto tuo, de la felice
Tua prole, eccelsa Vergine, le glorie
Più chiare e più vedrai pel mondo a farse.
Gli avi suoi vincerà, l'avito impero
Stenderà lunge; e i popoli raccolti
Intorno al soglio suo, d'ampie cittadi

*Nec sceptri jam finis erit, nec terminus avi.
 Quin justis paulatim animis pulcherrima surget
 Religio, non monstra piis, sed numina, templis.
 Placabunt castæ diris sine cedibus aræ.*

*Dixerat. Illa animum sedato pectore firmans,
 Substitit, et placido breviter sic ore locuta est:*

*Conceptusne mihi tandem, partusque futuros,
 Sancte, refers? mene attactus perferre viriles
 Posse putas? cui vel nitenti matris ab alvo
 Protinus inconcussum, et ineluctabile votum
 Virginitas fuit una: nec est cur solvere amata
 Jura pudicitiae cupiam, aut hæc fœdera rumpam.
 Immo istas (quod tu minime jam rere) per aures,
 Excipit interpres, sæcundam Spiritus alvum
 Influet, implebitque potenti viscera partu,
 Flammifero veniens calo, atque mioantibus astris.*

At tu virgineum mirata tumescere ventrem,

Stringerà 'l freno, e lor darà le leggi.
 Fia che in eterno regno, eterno ci viva,
 Anzi de' giusti in core a poco a poco
 Religion bellissima si desti,
 Nè più mostri, ma un Dio plachin ne' templi
 Senza cruento stragi i casti altari.

Disse. Ella posti a calma i moti interni,
 Richiamando il vigor ristette; e poi
 Questi dal labbro brevemente scioglie
 Placidi sensi in placido sembiante:
 Di prole adunque, e di futuro parto,
 Messo divin, favelli? e creder vuoi
 Che d'accostarmi ad uom soffrir io possa;
 Se de l'alvo materno uscita a pena,
 Sola virginità fu 'l voto mio,
 Ineluttabil voto? Or come mai
 Le sante leggi disciorronne, e i patti
 Ne infrangerò? — Anzi ciò fia, riprende
 Il paraninfo, di cui men t'avvisi,
 Chè pel modesto orecchio aura superna,
 Dal fiammisfero ciel, da i lucid' astri
 Purissima scendendo, a l'alvo tuo
 Schiuderassi la via, d'eterio germe
 Le caste a fecondar viscere intatte.
 Ma tu, che 'l virginal chiostro vedrai

*Hærebis pavitans : demum formidine pulsa
Gaudia servati capies inopina pudoris .*

*Neve hæc vana putes , dictis aut territa nostris
Indubites : sere dudum concessa senecta
Dona oculos pone ante tuos .*

nam sanguine avito

*Juncta tibi mulier (sterilis licet illa , graviqve
Pressa avo) haudquaquam speratum hoc tempore pignus
Fert utero , et felix sexto sub mense laborat .*

Usque adeo magno nil non superabile calo est .

*His dictis , Regina oculos ad sidera tollens ,
Celestumque domos superas , atqve aurea tecta ,
Adnuit , et tales emisit pectore voces :
Jam jam vince , fides ; vince , obsequiosa voluntas :
En adsum : accipio venerans tua jussa , tuumqve
Dulce sacrum , Pater omnipotens :*

nec fallere vestrum est ,

Celicolæ . nosco crines , nosco ora ,

Tumido farsi, da stupore, e tema
 Verrai tocca ad un tempo; e poi dal petto
 Discacciato il timor, gioia improvvisa
 Fia che t'innondi del pudore illeso.
 E perchè vero il mio presagio estimi,
 Nè ti destino in cor dubbio, o sconsorto
 I detti miei, t'arrecal guardo innante
 Il don concesso da più lune omai
 A una tarda vecchiezza. A te di sangue
 Donna congiunta, benchè sotto il pondo
 Curva de' gli anni, ed infeconda, a un pegno
 Non isperato in così tarda etate
 Dà nel grembo ricetto, e in sè felice
 Del sesto mese or già sostien gli stenti:
 Chè tutto può, sol che pur voglia, il cielo.

A questi accenti la Reina, ergendo
 I lumi a gli astri, a le magion superne,
 E de' Celesti a gli aurei seggi, assente;
 Poi da l'imo del cor tai sensi elice:
 Omai vinci, o mia fede; e tu pur vinci,
 Ossequiosa volontà. Son pronta:
 Onnipossente Genitor eterno
 Il tuo comando, ed il tuo sacro pegno
 Venero, e accolgo. Abitator' de l'etra,
 Non è inganno tra voi: al volto, ai crinì,

manusque,

Verbaque, et aligerum celi haud variantis alumnus.

*Tantum effata, repente nova micuisse penates
Luce videt: nitor ecce domum complebat: ibi illa,
Ardentum haud patiens radiorum, ignisque corusci,
Extimuit magis.*

*At venter (mirabile dictu!
Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris,
Arcano intumuit verbo. Vigor actus ab alto
Irradians, Vigor omnipotens, Vigor omnia complens
Descendit. Deus ille, Deus: totosque per artus
Dat se se, miscetque utero.*

quo tacta repente

*Viscera contremuere: silet Natura, pavetque
Adtonita similis: confusaque turbine rerum
Insolito, occultas conatur querere causas.
Sed longe vires alias, majoraque sentit
Numina. succutitur tellus: levumque sereno
Intonuit calo, rerum cui summa potestas,
Adventum Nati Genitor testatus:*

Al gesto, al favellar, in te l'alunno
 Del cielo invariabile ravviso.
 Tacque: e repente inusitata luce
 Spandesi per lo tetto: immensa vampa
 Tutto già lo irraggiava. A quel fulgore,¹
 Al chiaro balenar, che l'abbarbaglia,
 Ella d'ambe le man fa agli occhi un velo;
 E si restringe, e trema. Il grembo intanto
 (Portento sì, ma non ignoto io narro)
 Il grembo senza forza, e senza macchia
 Del candido pudor, pel Verbo arcano
 Tumido fassi; chè Virtù splendente
 Messa di ciel, Virtù che tutto puote,
 Virtù che tutto empie di sè, ch'è Dio,
 Gran Dio, discende, per le membra tutte
 Rapida scorre, e a l'utero penètra.
 A quel tocco le viscere repente
 Scosse tremar: tacque Natura, e presa
 Da subito stupore, al non usato
 Turbin di eventi erra confusa, e tenta
 Le occulte cause investigar. Ma forza
 Maggior la vince, e maggior Nume: il suolo
 S'agita, e trema, e l'Arbitro de' fati
 Serena il ciel, tuona a sinistra, e fede
 Fa de lo sceso in terra eterno Figlio;

ut omnes

*Audirent late populi, quos maximus ambit
Oceanus, Tethysque, et raucisona Amphitrite.*

*Hos inter medios celi, terraque fragores
Æquatæ properans volucer pulcherrimus alis,
(Omnia dum trepidant) discesserat, altaque nubat
Per loca: quum Virgo celsis in nubibus illum
Alternantem humeros videt, atque immensa secantem
Ventorum spatia, et jam versicolore per auras
Fulgentem pluma, ac celi convexa petentem.*

*Quem denum tali adspectans sermone secuta est:
Magne ales, celsi decus ætheris, invia rerum
Qui penetras, longeque et nubila linqvis, et euros
Antevolans:*

Leto seu te felicia tractu

*Sidera, quaque suos volvantur signa per orbes
Expectant redeuntem: alti seu certa repascit
Crystalli domus,*

Onde l'odan le genti in ogni spiaggia,
 Cui cinge intorno l'oceano immenso,
 E Teti rauca, ed Anftrite il senta.

A questi in mezzo altissimi fragori
 De la terra, e del ciel, su le adeguate
 Penne il messo vaghissimo librato,
 Mentre ogni cosa trema, ergesi intanto
 Pei celesti sentieri; allor che volti
 A l'alto i rai, la Vergine pudica
 Lui fra le nubi osserva, che, alternando
 Ora l'omero destro, ed ora il manco,
 Rapidissimo vola: e già de' venti
 Fende le immense strade, e già per l'aure
 Brilla ne l'ali variopinte, e affrettasi
 Al convesso del cielo. Or fin che dato
 L'è pur cogli occhi di seguirlo, il segue
 Gon questi detti ancora: o de le sfere
 Inclito onor, che i più inaccessi lochi
 Penetri, e scorri, e nembì ed euri celere
 Volando vinci, Angel superno; o sia
 Che le felici, e 'n loro corso lieto
 Lucide stelle, e quei che a' cerchi suoi
 S'aggirano d'intorno eterei segni
 Il tuo ritorno aspettino, o la chiara
 Cristallina magione, e la splendente

Piaggia t'inviti de l'azzurro regno,
 O te rappelli desioso il seggio
 Più al Tonante vicino, onde l'estrema
 Region de l'olimpo si diserra,
 E've l'aura fragrante, e il puro amore,
 Che quinci spira, d'un ardente fiamma
 Dolce ti pasce ognor; vanne, ti prego,
 Vanne, ed il mio pudor narra, e difendi.
 Non disse più: ma i rai chinando, tutti
 Con sollecito guardo i monti scorre;
 E la congiunta Elisa, e il di lei frutto,
 E più altri pensier volgendo in mente,
 Di quel grembo stupisce al tardo onore.

A l'alme intanto de i profondi abissi
 Fama discende, e di romor verace
 Empie l'atre magion: che sta su l'ale
 Il desiato giorno, in cui già vinte
 Le acherontee tenebre al tetro Averno
 Involarsi potranno, e gli urli immani,
 E 'l tremendo fuggir lugubre ringhio
 Della fera tricipite, che insonne
 Vegghia in un antro a quel carcer di fronte,
 E fra' notturni orror da fame spinta
 „ Con tre gole caninamente latra,
 L'ombre addentando, che le vanno incontro.

*Tum vero Heroes letati, animæque piorum
 Ad calum erectas ceperunt tendere palmas.
 Atque hic insignis funda, citharaque decorus,
 Insignis sceptro senior, per opaca locorum
 Dum graditur, nectitque sacros diademate crines:
 Dum legit effatos Lethæo in gramine flores,
 Qua tacite labuntur aquæ, muteque volucres
 Ducunt per steriles æterna silentia ramos:
 Adtonita subitos concepit mente furores,
 Divinamque animam: et consueti numine plenus,
 Intorquens oculos, venientia fata recenset.*

*Nascere, magne Puer: nostros quem solvere nexus,
 Et tantos Genitor voluit perferre labores.
 Magne Puer, cui se hæc tandem spolianda reservant
 Regna, tot heu miseris hominum ditata ruinis:
 Nascere: venturum si te mortalibus olim
 Pectore veridico promissimus: igneus ut nos
 Viribus adflatos cælestibus ardor agebat
 Insinuans:*

Di lieti raggi allor brillando in volto
 Quell'alme giuste, e quegli Eroi, le palme
 Alzano al cielo; indi quel Veglio insigne
 Per la fromba, e di scettro, e d'arpa adorne,
 Mentre in que' lochi d'ogni luce muti
 Move le piante, e d'aureo diadema
 Il crin sacro ricigne; e mentre attende
 I fiori a cùr, che sbocciano tra l'erbe
 De' letei campi, là 've più tranquille
 Scorrono l'acque, e per gli aridi rami
 Tragge eterni silenzi il muto augello;
 Da subito furor, da eterco spinto
 L'attonit'alma acceso, e de l'usato
 Nume ripien, sbiecando i lumi ardenti
 „ Si mise dentro a le segrete cose.

Nasci, o gran Figlio, a sciorre i nostri ceppi,
 E di sì duri stenti il grave incarco
 Dal divin Padre a sofferr eletto.
 Gran Figlio, a cui pur di spogliare al fine
 Serbasi questo impero, impero ah! ricco
 Di tante miserabili ruine
 De'mortali infelici. Ah nasci! nasci!
 Se il tuo venir a le ansiose genti,
 Trattì da quell'ardor che n'accendea
 Addentro il petto di celeste foco,

*si sacra peregrimus, et tua late
Iussa per immensum fama vulgavimus orbem.*

*En ridet Pax alma tibi: simul ecce potentes
Impulsi celo, divisque auctoribus acti,
Orbe alio properant Reges. Salvete, beati
Æthiopes, hominum sanctum genus, astra secuti:
Scilicet huc vestris adfertis munera regnis.*

*Accipe dona, Puer: tuque, o sanctissima Mater;
Sume animos: jam te populique, ducesque frequentant
Litore ab extremo, et odoriferis Nabatheis.*

*Ille autem auratus fulgens in veste sacerdos
Jam canus, jam maturo venerabilis ævo,
Quid sibi vult? sacras Puerum qui sistit ad aras,
Sic venerans,*

*latoque inspectans æthera vultu?
Seque dehinc facili clausurum lumina fato,
Exclamat: quod speratum per secula munus,*

Noi promettemmo, e di profeta il sacro
 Abbiám rito compiuto, e i cenni tuoi
 Femmo de l'ampia terra in ogni parte
 Su l'ali de la fama irne sonanti.
 Ecco t'arride l'alma pace; ed ecco
 Sotto la scorta di forier celeste
 Movon da lunge i frettolosi passi
 Re magni a Te. Salve, o d'Eroi germoglio
 Santo! o felici Etiopi, che seguendo
 Del vivid'astro l'infallibil via,
 Recate qui da' regni vostri i doni.
 Almo Fanciul, gli accogli, e al buon disio
 Facil'tu pur, diletta Madre, arridi.
 Da l'Arabia odorosa in folto stuolo,
 E da gli ultimi liti il piè traendo
 Popoli, e Regi a te fanno corona.
 Ma che vuol dir quei dai canuti crini,
 Grave di etade Sacerdote augusto,
 Che, d'aurea veste fulgido, presenta
 Umilmente il bambolino a l'ara,
 E in atto supplichevole lo adora?
 Ei serena la fronte al ciel levando,
 Grida che lieto al suo ultimo sonno
 Le luci chiuderà; poichè quel pegno
 Da stagion tante desiato e tante,

*Promissamque diu pacem, certamque salutem
Terrarum, exorta liceat sibi luce tueri
Optanti, seniumque ideo, Parcasque trahenti.*

*Sed quid ego, heu dira conspersos cade penates
Infantum, et subito currenteis sanguine rivos
Adspicio? tristisque meas vagitus ad aures
Fertur? io scelus est, partus jugulare recentes..
Crudelis, quid agis? nihil hi meruere: neque illum
Quem petis, insano dabitur tibi perdere ferro.*

*Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,
Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros:
Nam ferus hostis adest. propera jam, regia Virgo,
Inque Paratonias transfer tua pignora terras:
Admonet hoc magnum Genitor qui temperat orbem.
Tuta domus, tutique illic tibi, Dia, recessus.*

*Verum, ubi bis senas hiemes, bis senaque Nati
Solstitia, et tantos superaveris anxia casus;*

Pegno di pace, e di salute al mondo,
 A lui, che a voti impazienti il dolce
 Istante n'affrettava, il fil traendo
 Degli anni a stento, di veder fu dato
 Tra il folgorar de la risorta luce.

Che veggio, oh dio! di teneri fanciulli
 Squarciato il seno, e il loro sangue a rivi
 Irrigare i penati. Oh qual mi fere
 Vagito lamentevole e funesto!
 Scannar teneri parti ah! troppo è crudo
 Delitto atroce. Di, tiran, che fai?
 Nol meritare; e quello, entro 'l cui sangue,
 Di spegnere desfa l' avida sete,
 Spera ferir tuo insano ferro indarno.
 Su su, o madri, da l'iniquo suolo
 Involatevi pronte, i parti amati
 Ascondendo nel sen: l'empio nemico
 Già già v'è sopra. Ne l'egizia terra,
 Il tuo pegno a condur, Vergine, affretta:
 Così t'ingiunge quei, che a l'orbe impera
 Eterno fabbro; ivi magion sicura
 Ivi recessi ei t'aprirà securi.

Ma poi che alfin sul figlio tuo tu vegga
 Dodici volte il sol compier suo corso,
 Ansiosa per lui tanti vincendo

*Ingenteis imo duces de pectore questus,
 Aureaque adsiduis pulsubis sidera votis.
 Nam Puerum, quamvis per compita sepe vocatum,
 Sepe expectatum consueta ad gaudia mense,
 Perquires nequicquam amens:*

*nec cara petentem
 Oscula, nec sera redeuntem nocte videbis.
 Tresque illum totos marenti pectore soles,
 Et totidem trepidas somni sine munere noctes
 Omnia lustrantes, questu omnia confundentes
 Flebitis indigno perculsi corda dolore
 Tuque, senexque tuus.*

*quarto sed Lucifer ortu
 (Purpureos tremulo quum tollet ab æquore vultus,)
 Inventum dabit, et quærentibus offeret ultro.
 O quas tunc lacrimas, o quæ tunc oscula, Mater,
 Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu!
 Quum Natum ante aras Patris, et delubra sedentem,*

Sinistri eventi, dal profondo petto
 Trarrai querule voci, e l'auree stelle
 D'assidui ferirai servidi voti.
 Poichè 'l fanciullo per le vie più volte
 Chiamato a lungo, e de l'usato desco
 Più volte atteso al gaudio umile, andrai
 Agitata pel duol tracciando invano.
 Nè quando notte il negro vel distenda
 Fia che al sen ti ritorni, o che a'soavi
 Baci t'inviti; ma tre dì penosi,
 E tre timide notti afflitta e mesta,
 E senza il don di breve sonno, il guardo
 Spingendo in ogni loco, ed ogni loco
 Funestando di flebili lamenti,
 Tu, col tuo vecchiarel, d'indegno affanno
 Trafitti d'alma, piangerete il figlio.
 Al quarto giorno al fine, il roseo volto
 Dal tremulo ocean Fosforo ergendo,
 Mentre di lui movete in traccia ancora,
 De'suoi fulgori al balenar che innante
 Ei v'appaja farà. Quai baci allora,
 Allor qual pianto, e quai soavi amplessi,
 Oh! quai lagrime al giubilo mescendo,
 Tenera madre, andrai, quando seduto
 Del Genitor anzi i delubri, e l'are,

*Mulcentemque senes dictis, animosque trahentem
 Adspicies gavis, ipso admirante senatu
 Primitius Pueri ingentis, nec inane sagacis
 Pectoris indicium, nateque ad grandia mentis.*

*Tu vero quid in arma ruis, scelerata Juventus?
 Quid galeas, ensesque virum, et fulgentia cerno
 Agmina? scutatasque procul sub nocte cohortes
 Obscura, et crebris radiantes ignibus hastas?*

*Totne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens
 Ceca hominum, semperque odiis adincta nefandis!
 Jamque oleas, montemque sacrum circumque supraque
 Cinxere, et longa lucum obsedere corona.*

*Quo feror? ecce trahunt manibus post terga revinctis
 Insontem: molo quem latas mira illa per urbes
 Elentem,*

*Putrisque palam praecepta docentem
 Adtoniti stupere,*

Molcere col suo dire i vegli gravi
 E tutti a sè vedrailo attrar i cori:
 Mentre stupito quel senato stesso
 Ammirerà de la sua etade acerba
 I già maturi frntti, aperto segno
 D'alma sagace, e ad alte cose eletta.

Ma tu perchè, turba crudele, impugnai
 Precipitosa l'armi? a che quegli elmi,
 Quegli acciar, quelle fulgide coorti,
 Quelle che mover fra l'oscura notte
 Di scudi armate legion, e quelle
 Che spessi rai vibrar aste lucenti
 Da lunge io veggo? A un capo sol rivolte
 Dunque tant'armi sono? Ah! de'mortali
 Ceca mente! ah! furore a' più nefandi
 Odii ognor pronto! Degli ulivi il colle
 Già sopra e 'ntorno circondaro, e stretto
 Il sacro bosco han già di armate squadre.
 Dove son? con le mani a tergo avvinte
 L'innocente si trae: quei che pur dianzi
 A stupor gli destò, lorchè scorrendo
 Per le loro città, cotante fea
 „Cose sopra natura altere e nove,
 E in pien meriggio le paterne leggi
 Soleva aprir; quei che, di tema scervì,

*illum regemque Deumque ,
 Humanæque ducem vitæ , fontemque salutis
 Haud veriti populo circum plaudente fateri ..
 Heu facinus ! mortemne etiam , et crudele minantur
 Supplicium ? sævos stringunt in vulnera fasces ,
 Horrenteisque parant paliuro intexere dumos ,
 Tormenti genus : et capiti premere inde coronam
 Vlnificam . viden' , alternos ut arundinis ictus
 Incutiant ? geminantque truci convicia lingua ?
 Parte alia ingenteis video de stirpibus imis
 Everti palmas , altas ad sidera palmas ,
 Infelix opus : unde hominum lux illa , decorque
 Penseat . ah trepidis dirum , et miserabile terris !
 Quum Patri æthereo moriens liventia pandet
 Brachia , turpatosque atra de morte capillos ,
 Oraque , demissosque oculos , frontemque cruore
 Jam madidam , et lato patefactum pectus hiatu .*

At Mater , non jam mater ,

De' popoli fra' plausi e rege, e Dio,
 Duce di vita, e di salute fonte
 Unanimi acclamaro. Or lui, spietati!
 A minacce di morte, e rio supplizio
 Fatto han misero segno; e crude verghe
 Serran fra mani, onde squarciargli il dorso
 D'acerbe piaghe; ed a maggior tormento
 Tesson pungenti dumi, al capo intorno
 Premendo il serto feritor. Ve come
 Vibran di canna alterni colpi, e turpi
 Addoppian motti con infami lingue.
 In altro loco io miro immense palme,
 Palme ch'alzano al ciel le cime altere,
 Strappar da le radici, opra infelice,
 Onde penda quell'alma de' mortali
 Luce, e bellezza. Ah! miseranda vista!
 Atroce vista a la trepida terra!
 Mirare il suo Fattor, che d'atra morte
 Scarmigliati i capei, pallido il viso,
 Semichiuse le luci, il fronte molle
 Tutto di sangue, livide le tese
 Aperte braccia, e da profonda piaga
 „ Spietatamente lacerato il petto
 Mostra al suo Genitor da l'alto legno.
 La Madre intanto, madre no, ma triste

*sed flentis, et orbæ
 Infelix simulacrum, ægra, ac sine viribus umbra,
 Ante crucem, demissa genas, effusa capillum,
 Stat lacrimans, tristisque irrorat pectora fletu.
 Ac; si jam, comperta, mihi licet ore profari
 Omnia; defessi spectans, morientia Nati
 Lumina, crudeles terras, crudelia dicit
 Sidera: crudelem se se (quod talia cernat
 Vulnera) sepe vocat ..*

*tum, luctuoso ululatu,
 Cuncta replens, singultanti sic incipit ore:
 Incipit, et duro figit simul oscula ligno ..
 Exclamans: Quis me miseram, quis culmine tanto
 Dejectam, subitis involvit, Nate, procellis?*

*Nate, Patris vires, sanguis meus; unde repente
 Hæc fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?
 Quæ manus indignos, fœdavit sanguine vultus?*

*Cui tantum in superos licuit? bella impia celo
 Quis parat?*

Simolacro di vedova e piagnente,
 Ombra languida ed egra anzi la Croce
 Sta, china il capo, il crin disciolta, e 'l seno,
 Pel largo pianto che da'rai le piove,
 Amaramente aspersa: e se concesso
 M'è di narrar ciò che svelato io scerno,
 Del figlio esangue i moribondi lumi
 Ella mirando, barbara la terra,
 Barbaro il cielo, e sè che può di tante
 Acerbe piaghe a lo spettacol fero
 Fissar il guardo, barbara pur chiama.
 Poi di lamenti lugubri ogni loco
 Sonar facendo, dal singulto rotti
 Trae dal petto mestissimi sospiri,
 E bacia mille volte il duro tronco
 Sclamando: o chi di sì sublimi onori
 M'ha dal soglio sospinta, e di repente
 Misera! mi r avvolse in tal procella.
 O virtù del gran Padre, o sangue mio,
 O Figlio, e d'onde sì improvviso nembo
 E sì spietato! Ahimè! qual sorse flutto
 Che te mi toglie, e il tuo celeste viso
 Qual mai tinse di sangue infame destra!
 Cui tanto lice contra un Dio? chi guerra
 Move tant'empia al cielo?... or dopo i duri

*hunc ego te post tot male tuta labores,
 Postque tot infelix elapse incommoda vite
 Adspicio? tune illa tue lux unica Matris?
 Tune animæ pax, et requies, spesque ultima nostræ
 Sic raperis? sic me solam, exanimemque relinquis?*

*O dolor! extincto jam te pro fratre sorores,
 Pro natis toties exoravere parentes:
 Ast ego pro Nato, pro te dominoque Deoque
 Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam?
 Cui querar? o tandem, diræ, me perditæ, dextræ:
 Me potius (si qua est pietas) immanibus armis
 Obruite: in me omneis effundite pectoris iras:
 Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe Matrem,
 Quæ rogat, et Stygias tecum duc, Nate, sub umbras.*

*Ipsa ego te per dura locorum, inamænaque vivis
 Regna sequar: liceat rumpentem cernere portas
 Æratas: liceat pulchro sudore madentem
 Eversorem Erebi*

Per te stenti sofferti, e dopo gli aspri
 Lunghi travagli desolata e mesta
 Così ti veggio alfin? Tu, di tua madre
 Unica luce, tu de l'alma mia
 Pace, riposo, ultima speme, or tolto
 Mi sei così? di tanti affanni in preda
 Così me sola esanime tu puoi
 Abbandonar? Oh duol! Te le sorelle
 Per l'estinto fratello, pe' figli i padri
 Tante volte piegar: ed io chi mai
 Per te, mio figlio, mio signor, mio Dio,
 Ah! lassa! piegherò? del core afflitto
 Cui sarà mai ch'io volga le querele?
 Ah! me perdetes almen, mani crudeli,
 Sì, me piuttosto, se pietà vi tocca,
 Co l'armi crude me ferite, e tutti
 Volgete in me del vostro cor gli sdegni;
 O Tu, se tanto apprezzi l'uom, di vita
 Togli una madre, che lo implora, e teco
 De l'ombre stigie in sen, Figlio, l'adduci.
 Io per que'duri lochi, e que'lugubri
 Ingrati regni a' vivi i tuoi vestigi,
 Verrò premeudo; e mi fia dato allora
 Di vederti spezzar le ferree porte,
 E d'asciugare a te, del buio Averno

materna abstergere dextra.

Hos illa, et plures fundet de pectore questus.

*Quod scelus Eois ut primum cernet ab undis
Sol, indignanteis retro convertere currus
Optabit : frustra que suis luctatus habenis,
Quod poterit tandem, auratos ferrugine crines.
Inficiet, mastamque diu sine lumine frontem
Ostendet terris : ut qui jam ploret ademtum
Auctorem, Regemque suum.*

quin ipsa nigranti

*Fratri ab ore timens, et tanto concita casu
Cynthia, cæruleo vultus obnubet amictu,
Avertetque oculos, lacrimasque effundet inanes.
At contra horrisono tellus concussa tremore,
Cum gemitu fremet : et ruptis excita sepulcris
Emittet simulacra. Quid, o, quid abire paratis,
Illustres animæ ? uon omnibus hæc data rerum
Conditio :*

Invitto distruttor, sul molle fronte
Con la materna mano il bel sudore.

Questi e più amari ancor da l'imo petto
La Madre scioglierà queruli lai.

Ma come sorto da l'eoà marina

Il sol vedrà lo scempio iniquo, tosto

Fia ch'egli tenti a l'adirate cocchio

Torcere il corso; e dopo aver co'suoi

Freni lottato invan, le bionde chiome,

Chè 'l potrà far, d'un ferrugigno manto

Ricoprirà, orba di luce al mondo

E di mesto pallor tinta mostrando

La fronte a lungo; come quei che plori

Del perso autore, e re l'eccidio estremo.

A l'atra vista del fraterno aspetto

Timida Cinzia, e sul fatale evento

Mossa a pietade, in vel ceruleo il volto

Ravvolgerà, torcendo gli occhi, e invano

Stemprandoli di lagrime in torrenti.

Ma da tremor altissimo la terra

Scossa a rincontro, fremerà mugghiando,

E da le tombe infrante i desti corpi

Fia che rigetti. Illustri salme, e donde

Smania cotanta in voi d'uscir? Concessa

Non è tal sorte a tutti, e de la luce

paucis remicare ad lumina vita

*Concessum. sed tempus erit, quum Martia rauco
Mugitu calum quatiet tuba: quumque repente
Corpora per terras omneis late omnia surgent,
Nunc autem eat Turtarei si claustra tyranni
Effringat Rex ille: et caligantia pandat
Atria: diffugiant immisso lumine dire
Eumenidum facies jactis in terga colubris.
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum
Accipiat nemus, et fumanti condant in ulva.*

*Tum varia pestes, et monstra horrentia Ditis
Ima petant: trepilent Briareia turba, Cerasta,
Semiferumque genus Centauri, et Gorgones atre
Scyllæque, Sphingesque, ardentisque ora Chimæra,
Atque Hydræ, atque Canes, et terribiles Harpyæ.*

*Ipsæ catenato fessæ per Turtara collo
Ducetur Pluton: tristi quem murmure circum*

Ai vividi splendor di far ritorne
 A pochi è dato. Verrà tempo, in cui
 I cieli scuoterà la feral tromba
 In rauco suono, e sorgeranno i corpi
 Dal sen de l'ampia terra a nova vita
 In ogni spiaggia, in ogni lito. Or basta
 Che infranga i chiostri del tiran d'Averno,
 E fra gli atri in caligine sepulti
 La via si schiuda quel Re forte; e al chiaro
 Balenar di suo volto, indietro al tergo
 Gittando i serpi, le crudeli Erinii
 Da lo squallido ceffo, in fuga volte,
 Di Flegetonte in l'arso bosco a pena
 Fra l'atro limo, e l'aliga fumante
 Trovin ricetta. Allor gl'immani mostri,
 Le varie pesti piomberanno a gl'imi
 Abissi; e Arpie terribili, e Ceraste,
 Di Briareo le torme, e de' Centauri
 La semibelve razza, e Sfingi, e Scille,
 E Cani, ed Idre, e Gorgoni deformi
 Tremeran colté da freddo spavento.
 Da ferrei ceppi anch'egli il collo avvinto,
 E senza lena pe' tartarei fondi
 Tratto verrà lo stesso Pluto, e a lui,
 Con tristo mormorio piagnendo, intorno

*Inferni fractis marebunt cornibus amnes.
 At nos virginea præcincti tempora lauru,
 Signa per extentos cæli victricia campos
 Tollemus, lætoque ducem clamore sequemur.
 Victor io, bellator io, tu regna profunda,
 Tu manes, Erebumque, potestatesque coerces
 Aërias, letumque tuo sub numine torques.*

*Ille alto temone sedens, levibusque quadrigis
 Lorâ dabit, volucresque reget placido ore iugales,
 Non jam cornipedum ductos de semine equorum,
 Nec qui consuetas carpant præsepibus herbas.*

*Primus enim valido subnixus eburnea collo
 Fert iuga formosi pecoris custodia Taurus:
 Stellatus minio Taurus: cui cornua fronti
 Aurea, et auratis horrent palearia setis:
 Perque pedes bifida radiant nova sidera gemma.*

*Torva Bovi facies; sed qua non altera cælo
 Dignior,*

Andran, rotti le corna, i fiumi stigli.

Ma noi di virginal lauro le chiome
 Incoronati, pei celesti campi
 Le invitte insegne spiegherem, seguendo
 L'almo duce con giubilo festoso:
 Viva il Guerrier! viva l'Eroe! Tu i cupi
 Regni profondi, tu gli aerei spirti,
 Tu l'ombre infreni, e col possente nume
 Morte superba sotto a' piè tu calchi.
 Egli alto assiso sovra un cocchio, il freno
 Allenterà de l'agili quadrighe,
 E gli aggiogati rapidi corsieri
 Placido in viso reggerà. Del seme
 Non fien de' corridor co l'ugne a' piedi,
 Nè di que' pur, che sogliono di fronde
 La fame saziar entro il presepe;
 Chè primo al giogo eburneo il forte collo
 Un Toro incurverà di bell'ovile
 Custode, un Toro a stelle ornato, a cui
 Aurce dal fronte spuntano le corna,
 E ch'aspra d'aureo pel giogaia scuote.
 Intorno a' piedi bipartite gemme
 Gli brillan quasi astri novelli, e torvo
 È l'aspetto di lui, ma tal che certo
 Men degno l'ha de le celesti sfere.

imbriferum quæ cornibus inchoet annum;

Nec quæ tam clariis mugitibus astra læcessat.

Et juxta nemorum terror, rexque ipse ferarum

Magnanimus nitet ore Leo: quem fusa per armos

Convestit juha: pectoribus generosa superbit

Majestas: non jam ut cedes, aut prælia sævus

Adpetat (innocuis armantur dentibus ora:

Grataque tranquillo ridet clementia vultu)

Sed celo ut spatietur, et alta ad sidera tendat.

Hos post iusequitur pulcros pennata per artus

Alituum Regina: sacra cui vertice plume

Adsurgunt: flavoque caput diademate fulget.

Ipsa ingens alis, ingentis fulminis instar

Supra hominum tecta, ac montes, supraque volucres

Fertur: et obstantibus cursus petit obvia nubes.

Ultimus humana sociat cervice laborem

Alatus tergo Juvenis: cui lutea Levo

Ex humero chlamys Eois inspersa lapillis

Pendet: eam variant centum longo ordine reges,

Quel che con alte corna al piovoso anno
 Diserra il varco, e provoca le stelle
 Con sonoro muggir. Gli splende allato
 Magnanimo Leon, re de le fere,
 De le sclve terror, cui da le spalle
 Cadendo, copre fulva giubba: in petto
 Franca gli annida maestà, che stragi
 O crude guerre non minaccia (innocui
 Gli arman la bocca i denti, e gli sorride
 Dolce clemenza sul tranquillo aspetto);
 Ma qual s'addice a lui, che per lo cielo
 Va spaziando, e a l'alte stelle è volto.
 Vien dietro questi, di robuste penne
 Le forti membra vagamente adorna,
 De gli augei la reina, a cui sul capo
 Sacre sorgon le piume, e un biondo splende
 Diadema gentil. Ella su l'ali
 Alto librata, rapida qual fulmine
 Tetti, e monti soverchia, ed ogni aligero,
 E l'ovvie nubi arditamente penetra.
 Ultimo al giogo alfin garzon s'unisce
 D'umano aspetto, e di piumato dorso:
 Sparso di gemme eoe dal lato manco
 Vago ammantato gli pende, in cui tessuti
 Splendono d'ostro cento Regi e cento

D' antica schiatta, e de la gente eletta
 Seme primiero. Ivi i sembiani veri,
 E veri i fiumi avvien che stimi e i colli;
 Nè vera meno in su l'estremo lembo
 Brillar ti sembri Babilonia in oro.

Tal fia quel cocchio, che d'opime spoglie
 Adorno e onusto, a la magion superna
 Lui traendo addurrà 've latteo calle
 Per diritto cammin si schinde, e a' seggi
 Guida securo del raggianti olimpo.
 Ivi di quell'aurea città le mura,
 Gli aurati alberghi, ed i gemmati tetti,
 Le vie stellate, i cristallini fiumi,
 E gli alti poggi noi vedremo. E o sia
 Che del Tonaute il sommo tempio, o gli altri
 Di que' minori Nnmi alberghi e lari
 A noi sia dato d'abitar, le stelle
 Anoverar potremo, e sotto a' piedi
 Il dì che nasce, il dì veder che muore;
 Menar felici i lunghi giorni, e chiaro
 Spingere il nome a' secoli futuri.

Come fin pose al sacro dire, i padri
 In folto stuolo accolti, il fatal Vate
 Con plausi e viva cingono giulivi;
 E dal lido recandoselo in dorso,

letumque per avia ducunt.

Intremuere Erebi sedes, obscuraque Ditis

Limina. suspirans imo de corde Megera

Dat gemitum, et torvas spectat sine mente sorores.

Tum caudam exululans sub ventre recondidit atram

Cerberus, et soteis latratu terruit umbras:

Commotisque niger Corytus inhorruit antris:

Et vaga Sisyphiis hæserunt saxa lacertis.



L'adducon lieto per quegli aspri lochi.
De l'Erebo tremaro i seggi, e l'atro
Di Dite limitar: da l'imo petto
Geme e sospira lugubre Megera,
E fuor di senno a l'orride sorelle
Gira torve le luci. Alto ululando
La negra coda sotto 'l ventre asconde
Il Can trisauce, e l'ombre ree spaventa
Col suo latrare; a l'ondeggiar de gli antri
Inorridi Cocito, e il mobil sasso
Fra le braccia di Sisifo ristè.



DE PARTU
VIRGINIS
LIBER II.

*Regina ut subito imo sub pectore motus
Sensit, et adflatu divini Numinis aucta est :
Haud mora , digressu volucris suspensa ministri ,*

*Exurgit ; monteisque procul contendit in altos
Festinans. ea cura animo vel prima recursat :
Matronam defessam aeo, cui nulla fuissent
Dona uteri (mirum dictu!)*

*jam segnibus annis
Fœcundam, sextique gravem sub pondere mensis
Potinus adfari, vocemque audire loquentis,
Et spectare oculis*

DEL PARTO DELLA VERGINE

LIBRO II.

Come i primi sentì nel casto petto
 Subiti moti, e de l'etereo Nume
 Su lei disceso a lo spirar divenne
 La Reina feconda; Ella, cui l'alma
 Tenea sospesa ancor l'agile volo
 Del pennuto Ministro, incontanente
 Sorge, e s'appresta su per gli alti monti
 A rivolgere il piè. Tosto il pensiero
 Le reca in mente la grave matrona,
 Che, lassa per età, turgido porta
 Quel grembo, a cui dono di prole unquanco
 Non fu concesso; ed ora, alto portento!
 Ora, mentre la premon gli anni lenti,
 Del sesto mese sotto al pondo incurva;
 E già drizzarle i suoi, e già desia
 I di lei detti udìr, e co' suoi lumi

sterili data pignora matri.

*Ergo adcincta via, nullos studiosa paratus
Induitur, nullo disponit pectora cultu :
Tantum albo crines injectu vestis inumbrans ,
Qualis stella nitet, tardam que circuit Arcton
Hiberna sub nocte : aut matutina resurgens
Aurora : aut ubi jam Oceano Sol aureus exit :*

*Quaque pedes movet, hæc casiam terra alma ministrat,
Pubenteisque rosas, nec jam mæstos hyacinthos,
Narcissumque, crocumque, et quidquid purpureum ver
Spirat hians, quidquid florum per gramina passim
Subgerit, immiscens varios natura colores.*

*Parte alia celeres sistunt vaga flumina cursus :
Exsultant vallesque cave, collesque supini :
Et circum stantes submitunt culmina pinus :
Crebraque palmiferis erumpunt germina silvis.*

Divagheggiare alfin brama il concesso
A steril madre atteso pegno invano.'

Dunque pronta al cammin, più non attende
A rassettar le vesti, o in foggia adorna
Comporre il seno; ma di bianco velo
Ombrando solo i biondi crin, rifulge
Come la stella, che del tardo polo
S'aggira attorno in notte iberna, o come
La mattutina risurgente aurora,
O quasi sol, che l'aureo volto estolle
Dal tremulo ocean. Dovunque i passi
Ella movendo va, facile il suolo
Casia germoglia, e rubiconde rose,
E non mesti giacinti, e bei narcisi,
E croco, e quanto co'soavi fiati
Primavera nutrica, e quanti fiori
Di color varii con industrie mano
Natura intinge, e qua e là fra l'erbe
Leggiadramente sparge. In altra parte
Il prontissimo piede i finni erranti
Infrenano; ed esultano per gioia
Le valli cave, ed i supini colli;
Piegan l'altre cime i pin, che 'ntorno
Vi fan corona, e germi novi e spessi
Metton le selve da l'ombrese palme.

*Omnia letantur. cessant Eurique, Notique :
Cessat atrox Boreas : tantum per florea rura
Regna tenent Zephyri, cælumque tepentibus auris
Mulcent, quaque datur, gradientem voce salutant .*

*Ut ventum ad sedes, vultu longæva verendo
Obcurrit conjux justæ senis : atque repente
Plena Deo, subitoque uteri concussa tumultu ,
Excipit amplexu venientem, ac talibus infit :*

*O gæcus, o laudis, mulier, dux prævia nostræ,
Cælitibus sola humanum quæ digna reperta es
Conciliare genus, cætusque ad tollere ad astra
Femineos :*

*gremium cujus divinus obumbrat
Palmes, inexhaustis terras qui compleat ovis :*

*Quis me, quis tanto superum dignatur honore?
Tunc procul visura humiles, Regina, penates*

Brilla in tutto letizia; i Noti, e gli Euri
 Lascian di più soffiar con Borea atroce;
 Ma regna sol fra le fiorite frondi
 Zeffiro dolce, e va molcendo il cielo
 Con tiepid'aure, e a lei, che i passi move,
 Lodi, e saluti in sua favella invia.

A pena giunse al desiato albergo,
 Del giusto Veglio la canuta sposa
 Le si fa incontro in venerando aspetto:
 Tosto piena di Dio, tosto da interno
 Palpitar de le viscere commossa,
 Con dolci amplessi a sè la stringe, ed apre
 A questi accenti il labbro: O di mie laudi
 Primo e solo subbietto, eccelsa Donna,
 Ornamento, e splendor del sesso nostro,
 Che a gli spirti del ciel l'umana stirpe
 Fosti tra mille ritrovata l'una
 Degna d'insieme unir, e sino a gli astri
 Di levar alto le femminee schiere;
 Tu, sul cui grembo l'ombre sue divine
 Spande tal vite, che le terre tutte
 D'uve inesauste manderà satolle.
 Chi mai, chi mai a tanto onor sovrano
 Oggi mi estolle? Dunque tu, Regina,
 Sol per veder quest'umile abituro

*Venisti? tunc illa mei pulcher rima Regis
 Mater ades? viden, ut nostra puer excitus alvo,
 (Quum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures,)
 Jam salit, et Dominum, (ceu præcursurus,) adorat?*

*Felix, Virgo, animi, felix, cui tanta mereri
 Credulitas dedit una: in te nam plena videbis
 Omnia quæ magni verax tibi dixit olympi
 Aliger, arcano delapsus ab æthere cursu.*

*Ille sub hæc: Miranda alti quis facta tonantis,
 O mater, meritas cælo quæ tollere laudes
 Vox queat? exultant dulci mea pectora motu
 Auctori tantorum operum: qui me ima tenentem,
 Indignamque humilemque suis respexit ab astris.*

*Munere quo genteis felix ecce una per omneis
 Jam dicar: nec vana fides: ingentia quando
 Ipse mihi ingenti cumulavit munera dextra
 Omnipotens,*

Da lunge hai mosso? Tu, del Rege mio
 O bellissima Madre, or mi se' innante?
 Vedi, deh! vedi come dentro al petto,
 Sebben a pena di tua voce i primi
 Suoni a ferir mi giunsero l'udito,
 Desto già balza il figlio, e il suo Signore,
 Qual s'affretti a precorrerlo, già adora.
 Vergin felice, alma beata e bella,
 Cui diede tanto a meritar la fede:
 Ciò che del sommo olimpo il non fallace
 Messaggio sceso per arcana via
 A te predisse, fia che 'n te s'adempia -

Ella soggiunse allor: madre, chi mai
 Le maraviglie del Tonante, o quale
 Potrà a cielo levar sue laudi eccelse
 Voce mortal? Con tremito soave
 Di tant'opre al fattore il petto mio
 Lieto fa plauso: a lui, che dal suo trono
 Su me che vivo in questa bassa valle,
 Misera, indegna ancella sua pur volle
 Dolce un guardo chinare. Già ad una voce
 Me per l'alto favor sola felice
 Ogni gente dirà; nè 'l credo a torto:
 Poichè de' larghì doni suoi la copia
 A piene man su me chi tutto puote

sanctumque ejus per sæcula nomen,

Et que per magnas clementia didita terras

Exundat; qua passim omneis sua jussa verentes

Usque fovens, nullo neglectos deserit ævo.

Tum fortem exsertans humerum, dextramque coruscam,

Insanos longe fustus, mentisque superbas

Dispulit, afflixitque super: solioque potentes

Deturbans dedit in præceps, et ad ima repressit:

Extollensque humiles, aliena in sede locavit:

Pauperiemque, famemque fugans, implevit egenos

Divitiis, vacuos contra, nudosque reliquit,

Qui nullas opibus metas posuere parandis.

Postremo Sobolem (neque enim dare majus habebat)

Æternam Genitor Sobolenti, sæclisque priorem

Omnibus, æqualemque sibi, de sanguine fidi

Suscepit pueri, tantis quod honoribus unum

Deerat adhuc, non ille animi, morumque suorum

Oblitus.

Non ebbe a vile di versar. Fia santo
 In ogni età suo nome, e quell' aperta
 Clemenza, che qua e là per l' ampia terra
 Sparsa ridonda, onde a colni, che adempie
 I cenni suoi, propizio e' sempre arrise,
 Nè mai lasciollo in abbandon. Scoperto
 L' omero forte, e la corrusca destra,
 Al fasto insano, e a le superbe menti
 Egli fiaccò l' orgoglio, e dielle in preda
 A vergogna, a dolor. Dal soglio altero
 Spinse il potente, e fin a gl' imi abissi
 Precipite il cacciò; ma lui, che umile
 Chiudeva in petto il core, alto levando,
 Ne l' altrui sede venerato il pose.
 Fame fuggata, e povertà, chi i giorni
 Fra lo squallor traea, fe andar ricolmo
 D' argento e d' oro, e fe diserti e nudi
 Quei, che al disio di cumular tesori
 Modo non poser mai. Alfin, che darne
 Poteva egli di più? eterna Prole,
 Egnale a sè, ma d' ogni etade avanti,
 Dal sangue prese del suo fido servo
 L' eterno Genitor, memore ognora
 De l' antica pietà; questa aggiugnendo
 Immensa gloria, che a gli onor primieri

quippe id meditans promiserat olim
Sacrificiis proavorum atavis, stirpique nepotum.

*Hec Virgo. At senior, nullus cui vocis adempta
Usus erat, supplex nunc gressum observat euntis,
Virgineosque pedes, tactaque dat oscula terre :
Nunc letus tollit duplices ad sidera palmas:
Quoque potest, solo testatur gaudia nutu :
Ostenditque manu vatum tot scripta priorum :
Que quis agente Deo, quondam, dum vita manebat,
Elidit, et populis liquit celebranda futuris.*

*Sicilicet effusum tacitis de nubibus imbrem
Lanigerum in tergus: germenque e stirpe vetusta
Arboris exurgens: incombustumque sonoro
Igne rubum, et priscis stellam de patribus ortam.*

*Que dum cuncta gravi venturi haud insciâ visu
Percurrit relegens, alto cum corde volutat*

Sola mancava ancor, questa che a' prischi
 Avi de gli avi ai sacrificii additti,
 Ed ai nepoti lor promesso avea.

La Vergine così: ma il veglio intanto,
 Cui la già tronca voce un solo accento
 Non lascia proferir, prono rivolge
 Al piede virginal, che move i passi,
 Attento il guardo, e di devoti baci
 Stampa la terra impressa; indi le giunte
 Palme giulivo alzando, il suo contento,
 Che 'l puote sol così, palesa a cenni;
 E con le man di tanti vati, e tanti
 Addita i carmi veritier, che un giorno
 Mentre vestian quaggiù l'umana spoglia,
 Di Dio ripieni, su le sacre carte
 Lasciar famosi a le venture genti:
 La sparsa un tempo da le chete nubi
 Sovra il lanoso vel placida pioggia,
 Il nuovo germe da radice annosa
 D'arbore antica pullulato, il rovo
 Fra 'l crepitar di vive fiamme illeso,
 E l'astro surto da i vetusti padri.
 Or mentre tutte l'alma Verginella
 (Già non ignara de' futuri eventi)
 Le sacre note rileggendo scorre,

*Conceptus Virgo insolitos, et ab æthere lapsam
Progeniem, pluvie in morem, quæ vellere molli
Excepta, haud ullos sonitus, nec murmura reddit.*

*Seque rubum, virgamque, alto se denique missam
Sidus grande mari prorsum agnoscitque, videtque.
Non tamen ausa loqui, tanto aut se ducere dignam
Munere: sed tacito affectu tibi, maxime divum,
Grates, Rector, agit, mentemque ad sidera tollit.*

*Et jam Luna cavum ter luce repleverat orbem,
Ter solitas de more intrarat ceca latebras:
Quum Virgo in patriam reditum parat, omnia quanto
Certa videt. Subeunt dilectæ grata parentis
Adloquia: adsuetaque piis sermonibus ædes:
Queque salutantis voces ac verba ministri
Audiit, et primos excepit cella volatus:*

Cella choris superum lustrata,

Ella ne l'alta mente insiem avvolge
 Il non usato germe, e il divin feto
 Sceso da l'alto ciel di pioggia in guisa,
 Che in molle vello lievemente accolta
 Nè suono alcun, nè alcun romor diffonde.
 E sè nel rovo, ne la verga, e in fine
 Sè spedila nel mar lucida stella
 Conosce, e vede appien. E pur non osa
 Di schiuder labbro, o di sì alto opore
 Degna stimarse; ma con muti affetti
 A te, del cielo almo rettore, inalza
 Di grato cor fervidi voti, e fassi
 Di pensiero in pensier scala a le stelle.

E già tre volte de l'argentea luce
 Empiuto avea suo cavo orbe la luna,
 S'era tre volte fra le solit'ombre
 A l'uman guardo ascosa, allor che, visto
 Tutto sicuro omai, la Vergin casta
 Il suo ritorno appresta. A farle invito
 Si ridestano in mente i cari accenti
 De la diletta Madre, e la magione
 A' pii colloquii avvezza, e quella stanza,
 Che de' saluti il suono udi, che i primi
 Voli mirò del messagger celeste,
 Stanza, cui visitar gli eterei cori,

et cognita calo.

*Ergo iter inceptum caris digressa propinquis
 Adcelerat : relegitque viam per nota locorum.
 Nec mora, nec requies usquam : nec lumina flectit,
 (Calicolum quamvis sacro circumdata cœtu)
 Donec ad optarum pervenit sedula limen.
 Atque ibi, dum consueta suo cum pectore versat
 Gaudia, paulatim maturi tempora ventris
 Adventare videt. scires jam Numen in illa
 Grande tegi : nullos adeo sentire dolores
 Dat superum Genitor, nullaque ex parte gravari.*

*Interea terra parta jam pace, marique
 Augustus pater aratis bella impia portis
 Clauserat, et validis arctarat vincla catenis :
 Dumque suas regnator opes, viresque potentis
 Imperii, exhaustasque armis civilibus urbes
 Nosse cupit;*

*magnum censeri jussurat orbem,
 Describi populos late, numerumque referri*

Stanza ben nota al cielo. Or da' congiunti.
 Già si diparte, ed affrettando il piede
 Preme le conte vie; nè pria riposa,
 Nè sosta pria, nè in giro volge i lumi,
 Benchè di mille eletti spirti e mille
 Sacra corona aleggi a lei d'intorno,
 Se non calca del piè le soglie amate.
 Ed ivi mentre de l'usata gioia
 Tutto ella s'empie il core, a poco a poco
 Conosce al fin che ne l'intatto chiostro
 Vien maturando il frutto; e già vedresti
 Che gran Dio vi racchiude; ond'è che a doglie
 Lei suggetta non vuol, nè a lieve stento
 In nulla parte il Genitor superno.

Intanto della pace in mar, e in terra
 Fatto già donno, tra ferrate porte
 Avea racchiuse, e 'n ferrei ceppi avvinte
 Il padre Augusto l'empie guerre; e come
 Disio lo fiede di saper qual sia
 Di sue ricchezze il pondo, e qual de l'ampio
 Suo impero il nerbo, e le città che vote
 D'armi civili ei col suo scettro infrena;
 Vuol che tutto de l'orbe il vasto giro
 Descritto vegna, e ad uno, ad un di loro,
 Cui regge, e nutre de la madre antica

*Cunctorum ad se se capitum, quæ maxima tellus
Sustinet, et rapido complectitur æquore Nereus.*

*Ergo onuncis lex una movet. sua nomina mittunt
Qui monteis, Aurora, tuos, regna illa feracis
Armenia, qui convalles, atque alta Niphata
Saxa tenent, longe pictis gens nota pharetris,
Gens fines lustrare suos non segnis, et arcu,
Qua vagus Euphrates, qua devius exit Araxes
Felices tractus, et late munere divum
Concessos defendere agros bene olentis amomi.
Censetur Tauri passim, censetur Amani
Incola: predatorque Cilix: et Isaurica quisquis
Rura domat: quicumque tuas, Pamphylia, silvas:
Quique, Lycaoniam, felicia iugera: quique
Flaventem curvis Lyciam perrumpit aratri.*

*Jam clari bello Leleges, populi que propinqui
Jussu obeunt: gens quæque suo dat nomina ritu,
Qui Ceramon, bimaremque Onidon: quique alta tuentur
Mania, dispositis ubi circumsepta columnis*

L'immane dorso, e cui l'immenso Nereo
 Con la volubil onda abbraccia e serra,
 Il novero s'iscriva, e a lui s'arrechi.
 Muove tutti una legge: il nome loro
 Inviano quanti, Aurora, i monti tuoi
 Quanti d'Armenia i sì feraci regui,
 Quanti le valli albergano, ed i gioghi
 Erti di Curdo, per faretra ed arco
 Gente famosa, e a scorrere veloce
 Pe'suoi confini, onde guardar le amene
 Pianure, in cui l'errante piè ravvolgono
 L'Eufrate vago, e il devio Arasse, e i campi,
 Che per celeste don di olente amomo
 Ridon fecondi. Qua e colà del Tauro
 E de l'Amano il cittadin s'iscrive,
 Il predator Cilicio, egli che doma
 D'Isauro il suolo, ognun, che le tue selve,
 Panfilia, e ognun che de la bionda Licia
 E del suol Licaonio i lieti solchi
 Fende col curvo aratro. I pro ne l'armi
 Lelagi, e a lor i popoli vicini
 Lo real cenno adempiono, e ciascuno
 Dietro suo rito il proprio nome accenna:
 I difensor di Ceramo e di Gnido,
 Che sorge fra due mari, e de le mura

Alte e famose, ove da un ordin vago
 Di sublimi colonne intorno chiusa
 Sorge di sculto in nivei marmi avello
 Vaga sudata mole, al morto sposo
 Eretta un dì da barbara reina;
 E quelli ancor, cui del Meandro l'acque
 Irrigan coi scherzevoli lor giri,
 E, mentre pasce su l'erbose rive
 Candidi cigni, il placido Caistro
 Co'suoi limpidi umor inonda, e bagna.
 Mandan con essi il nome lor le genti,
 Cui da gli antri fecondi di metallo
 Il Pattolo scendendo in cerchio serra,
 E l'Ermio biondo di dorate arene,
 I Misii tutti, ed i febei Celeni;
 L'Ida, le Retee rocche, ed il cantato
 Su le cetre de' vati Ilio vetusto,
 E il sigeo monte, regni di Priamo,
 D'armi, e guerrieri un giorno, or de le tombe
 Chiari di que' guerrier, cui mentre solca
 D'Elle gli angusti calli, a'suoi compagni
 Spesso additar suole il nocchiero, e, un tempo
 Su questo lido, e' dice, in larga vena
 Aprendo i lami di Nereo le figlie
 Piangere sì vedean compagne a Teti,

Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem.

His et Bithynæ classes, et Pontica late

Adcedit regio. paret scopulosa Carambis:

Parendi studio fervet simul alta Sinops:

Fervet Halys: quique immensis procul amnibus auctus

Cappadocum medios populos discriminat Iris:

Thermodonque: Halybesque: adtritæque saxa Prometheo.

Præterea qua se Thracum Mævortia tellus

Pandit, et argenteam Rhodope procurrit in Hæmum:

Qua Macetum per saxa ruit torrentibus undis

Axius, umbrosæque tegunt Halyachmona ripæ:

Quaque jacet diris omen Pharsalia bellis,

Et bis Romana ferale clade Philippi,

Conveniunt populi certatim, et jussa facessunt.

Vos etiam vestros his adjunxistis alumnos,

Vicinæ passim vacuis jam manibus urbes,

Mentre, come soleva, lacera i crin:
 Mesta chiamava il suo perduto Achille.
 Seguan da presso que', cui danno albergo
 Di Bitinia, e del Ponto i vasti regni.
 Adempie il cenno la pe' molti scogli
 Erta Carambe, e d'obbedirvi ardenti
 Ali, e Sinope fervono con l'Iri,
 Che in sen raccoglie di lontani fiumi
 Ampio tributo, e che per mezzo fende
 De le genti Capadeci la terra;
 Alibe, e Termodonte, e l'alta roccia
 Da' ferrei ceppi di Prometeo rosa.

Là 've de'Traci il bellicoso suolo
 Più si distende; e dove al gelid'Emo
 Il Rodope s'aggiugne; ove travolge
 Fra' Macedonii gioghi i pronti flutti
 Il turgido Vardari, e opaco velo
 Tessono al Platamon le ombrose sponde;
 Dove giace Farsalia, a crude guerre
 Feral teatro, e di Filippo i campi
 Molli due volte di romano sangue,
 L'alto impero a fornir s'affretta a gara
 Ogni gente. Voi pure i vostri alunni
 Giugneste lor, benchè v'alziate omai
 Tra vote mure, alme città vicine,

Città de' Greci antiche, esperte e dotte
 I costumi a informar, per chiari ingegni
 E magnanimo ardir conte ed illustri;
 O voi, che lungo i liti, e sovra i monti
 Alte sorgete; o voi, che l'ampio dorso
 A l'ondoso ocean sparse calcate.
 Intenta a l'opra de l'Epiro ferve
 La vasta region, dove temuta
 Dal pavido nocchiero al sommo cielo
 Gli Acroceraunei gioghi ergon la fronte.
 E già d'Alcinoo il regno, e già le schiere
 Che nome traggon da l'Illirio, e i fieri
 Indomiti Liburni il censo danno:
 E il danno pur gli abitator de' lidi
 Che 'l flutto ionio turgido flagella.
 E tu non meno, a cui virtù guerriera
 E marziale ardor l'ampio governo
 De la terra, e del mar trassero in dono,
 I popol tuoi, co le tue genti iscrivi
 Suolo, che di trofei fra tanti e tanti
 Altero vai, tu per famosi eroi
 Possente, emulo al ciel, inclito suolo,
 „ Che il superbo Appennin segna e diparte,
 E cui de' gravi suoi scossi massi
 Cingono l'Alpi nugolose, e intorno

Mormora doppio mar con rapid'onde .
 Scrisser le genti sue , benchè risplenda
 Vario cielo su loro , il Reno quinci ,
 Quindi il Danubio di più lati gorghi ,
 Che ravvelgendo per immensi boschi
 L'ondosa piena , popoli e cittadi
 Non lascia di bagnar , se pria non giunga
 Con ratto passo a la bramata Puce .
 Già fa spiar le sue più folte selve
 Gallia ancor , Gallia , cui del Lazio degna
 Feo 'l cesareo trionfo , e cui pel seno
 Traggon Rodano , ed Arari gli umori ,
 E per cui Senna le sue turgide acque ,
 E le pescose sue volve Garonna .
 Poi quanti abitator può da gli alpestri
 Suoi piniferi gioghi insin d' Alcide
 A le colonne rimirar Pirene .
 Quanti Duero a vagheggiarsi ameno
 Per l'una e l'altra sponda , e quanti ancora
 Ne accoglie Guadiana , e Beti adorno
 Di biancheggianti ulivi , e quel che volge
 D'auree sabbie tesor fra' gorghi , e Ibero ,
 Che del suo nome quelle terre illustra .
 Suo forte nerbo in altra parte invita
 L'Africa pur , duci getuli , e mauri ,

Già scorrono d'Atlante i boschi opachi,
 E le capanne per le selve sparse;
 E qual havvi o pastore in voti campi,
 O cacciator che d'armi cinto al varco,
 Fra duri lochi, fier leone aspetti,
 È tosto iscritto; e chi le sedi alberga
 De' Massili, con lui che i più riposti
 Esperidi Giardini occupa, e i campi
 Cui san corona i poggi, e l'or natio
 Scote dai rami, e quei che arando preme
 I giovenchi che volgono ampi sassi,
 Là dove di Cartagine le rocche
 Vinte crollaro, e su l'infauato lido
 Giaccion sovrerse l'alte torri. Oh! quale
 D'affanni e di timor dogliosa fonte
 Al Lazio e a'campi di Laurento aparse
 Quella città superba! Ora le sparse
 Serbandone reliquie, e il nome a pena
 Nelle proprie ruine ignota e vile
 Sepolta siede. E noi leviam lamenti,
 Germe infelice, che le umane membra
 Languon via via col volgere de gli anni,
 Se muoion le città, muoiono i regni?
 Ma già uno stesso ardore i Maci infiamma,
 Il Barceo da sè venne, e seco pure

venere suis Nasamones ab arvis :

*Navifragas qui per syrtis , infidaque circum
Litora , marentum spoliis onerantur , et altos
Insiliunt nudi cumulos exstantis arena ,
Inque suas vertunt aliena pericula prædas .
Postremo Psylli ,*

Garamahticaque arva tenentes :

*Quique Cyrenæas suspendunt vomere glebas ,
Laudatasque legunt succis præstantibus herbas .
Quique Jovis palmeta , Asbytarumque recessus :
Marmaricas qui late oras : qui pascua servant
Ægypti , Meroesque , sacer quos Nilus inundat ,
Nilus ab æthereo ducens cunabula calo .*

Nec minus et casta senior cum Virgine custos

*Ibat , ut in patria nomen de more , genusque
Ederet , et jussum non segnis penderet aurum .*

*Ille domum antiquam , et regnata parentibus arva
Invisens , secum proavos ex ordine reges ,
Claraque*

Vennero i Nasamon da' campi suoi ,
 Che per le sirti, ove i mal cauti legni
 Spezzaro il fianco, e per le spiagge infide
 De le spoglie de' naufraghi van carchi,
 E di emergente arena a gli alti colmi
 Nudi poggiando, volgono in lor preda
 I danni altrui. Mossero al fine i Psilli,
 E quelli, a cui de' Garamanti i campi
 Albergò danno, e quei, che di Cirene
 Alzan le zolle co l' aratro, e l' erbe
 Colgon famose pei salubri succhi.
 Quanti di Giove hanno i palmeti in serbo,
 Ed i recessi de gli Asbiti; e quanti
 L' ampia terra Marmarica, e d' Egitto
 Stanno i paschi a guardar con quei di Meroe,
 Cui bagna il sacro Nilo, il Nil che tragge
 Da le celesti region la fonte.

De gli altri a paro con la Vergin casta
 Iva il custode Vecchierel, palese
 A far nel suol natio, chè ogni altro il fea,
 Legnaggio e nome, e ad offerir già pronto
 Il prescritto tributo. E mentre intento
 La vetusta magione, e i lochi osserva,
 Che un tempo a' padri suoi fur culla e trono,
 Ad uno ad uno i re proavi, e i chiari

*facta ducum; pulchramque ab origine gentem
 Mente recensebat tacita; numerumque suorum,
 (Quamvis tunc pauper, quamvis incognitus ipsis
 Adgnatis,) longe adveniens explere parabat.*

*Jam finis, Galilea, tuos emensus, et imas
 Carmeli vallis, quæque altus vertice opacat
 Rura Thabor, sparsamque jugis Samaritida terram
 Palmiferis; Solymas a Læva liquerat arces:*

*Quum simul e tumulo muros; ac tecta domorum
 Prospexit, patriæque agnovit mœnia terræ.
 Continuo lacrimis urbem veneratur obortis:
 Intenditque manus, et ab imo pectore fatur:*

*Bethlema turres, et non obscura meorum
 Regna patrum, magnique olim, salve, penates:
 Tuque o terra parens regum,*

Gesti de' sommi Duci, e da la prima
 Origin sua l'inclita gente avvolge
 Nel tacito pensier; e (ben che ignudo
 D'ogni ricchezza, ed a' congiunti stessi
 Ignoto allora) il novero de' suoi,
 Da region lontana il piè traendo,
 S'affretta di fornir. Già i tuoi confini,
 O Galilea, le valli del Carmelo,
 E i campi, sovra cui l'ombre distende
 L'altissimo Taborre, e di Samaria
 Il bel terren, cui fanno adorno i poggi
 D'alte palme fecondi e in giro sparsi,
 Egli trascorso avea, lasciando a manca
 Di Solima le rocche: allor che a un tratto
 Da prominente collinetta i tetti
 Scopri de' le magioni, onde conobbe
 Del patrio suol le mura, e un dolce addio
 Misto al pianto vi mosse; indi, le palme
 Ver colà stese, sospirò, dicendo:

O torri di Betlemme, e de' miei padri
 Non ignobili regni, o voi, che desti
 Ad essi un tempo illustre sede, i miei
 Accogliete saluti, e tu di nuovo,
 O feconda di re terra, gli accogli.
 Inclita terra, che a mirar serbata

visuraque Regem ,
Cui Sol , et gemini famulantur cardinis axes ,
Salve iterum , te vana Jovis cunabula Crete
Horrescet , ponetque suos temeraria fastus :
Mænia te Dircea tremant : ipsamque pudebit
Ortygiam geminos Latona extollere partus .
Parva loquor : prono veniet diademate supplex
Illa potens rerum , terrarumque inclyta Roma ;
Et septemgeminos submittet ad oscula monteis .

Dixit , et extrema movit vestigia voce :
Maturatque viam senior : tardumque fatigat
Vectorem : et visas gressum molitur ad oras .

Et jam prona dies fluctus urgebat Iberos ,
Purpureas pelago nubeis , aurumque relinquens .
Ecce autem magnis plenam conventibus urbem
Protinus , ut venere , extremo e limine porte

Adspiciunt . mistum confluxerat undique vulgus ,
Turba ingens . credas longinquo ex æquore vectas
Ad merces properasse :

Fosti quel Re, cui l'uno e l'altro polo,
 E il sole inchina. Tu d'orror cagione
 A l'altera sarai culla di Giove,
 Che i fasti suoi vedrà cader distrutti.
 Al tuo gran nome tremeran l'eccelse
 Tebane rocche, e da vergogna colta
 A lodar di Latona il doppio parto
 Delo sarà. Poco dich'io: l'invitta
 In chiare imprese, e nel temuto impero
 Donna de l'orbe, supplice davanti
 A te verrà, senza corona in capo,
 Per baciarti chinando i sette colli.
 Disse, e nel dir quest'ultime parole
 Batte pronto il sentier quel santo veglio,
 Ed il lento ronzin spronando, il passo
 A le vedute regioni affretta.

E già il cadente sol gl'iberi flutti
 Premea, le nubi porporine, e l'oro
 Lasciando a l'ocean. Erano a pena
 De la porta a la soglia estrema giunti,
 Che subito ondeggiar di popol folta
 Veggono la città. Misto scendea
 Il vulgo d'ogni parte; immensa turba
 Crederensi affrettar a merci addotte
 Da mar lontano; o trepidi coloni

aut devastantibus arva

Hostibus, in tutum trepidos fugisse colonos.

Cernere erat perque anfractus, perque arcta viarum

Cuncta replese viros, confusoque ordine matres:

Permistos pecori agricolas, hos jungere plaustra:

Hos intendere vela: alios discumbere apertis

Porticibus: resono compleri cuncta tumultu:

Accensos variis lucere in partibus ignes.

Qua pater admirans, tacito dum singula visu

Percurrit, circumque domos, et limina lustrat,

Nec superesse locum tecto videt: Ibimus, inquit,

Quo Deus, et quo sancta vocant oracula patrum.

Est specus haud ingens parva sub manibus urbis,

Incertum, manibusne hominum, genione potentis

Nature formatus, ut hæc spectacula terris

Præberet, tantosque diu servatus in usus,

Hospitio calum accipere,

Ti parrebbe veder, che fuggon lunge
 Dal pingue colto, cui nimica gente
 Fatto ha deserto, e cercano salvezza
 Ai grami giorni lor. Tal per gli angusti
 Tortuosi sentier s'affollan densi
 Senz'ordine fra lor uomini, e donne.
 Misti i pastor miri agli armenti; e questi
 Accoppiâr carri, e quei spiegar le tende;
 Altri d'aperti portici fâr mensa;
 Tutto eccheggiar d'alto frastuono, e chiara
 Splendere accesi in mille parti i fuochi.
 Da stupor colto il padre ad uno ad uno
 Scorre con occhio tacito gli obbietti,
 I palagi e le soglie intorno intorno
 Guatando, visto che un sol tetto omai
 Non gli resta a ricovro; andremo, esclama,
 Là 've il Fabbro-superno, e là 've invito
 De' padri i santi oracoli ci fanno.

De l'angusta città sotto le mura
 Speco non ampio v'ha, cui di mortale
 Industrie mano, e forse ingegno eccelso
 Di natura scavò; che a offrir fu scelto
 Il mirando spettacolo a la terra,
 E da lunga stagion serbato a l'alto
 Uso di accor entro suo grembo il cielo.

cui plurima dorso

Encumbit rupes pendentibus undique saxis.

Aspera: et exesa cingunt latera ardua cautes.

Defunctis operum domus haud ingrata colonis.

Huc heros tandem superata ambage viarum

Sic monitus, ducente Deo, cum Conjuge sancta:

Devenit, multaque senex se nocte recepit.

Ac primum siccis ramalibus excitat ignem:

Stramineoque toro comitem locat: agra cubantis

Membra super vestem involvens: mox adligat ipsos.

Permulcens, jam non duros, jam sponte sequentes

Quadrupedes: ut forte aderat fanile saligna

Subfultum crate, et palmarum vimine textum.

Nunc age, Castaliis quæ nunquam audita sub antris,

Musarumve choris celebrata, aut cognita Phæbo,

Expédiam: vos secretos per devia calleis,

Calicole, vos (si meuri)

Ampia sul dorso a lui curvasi un'aspra
 Di pendenti a l'intorno inchini sassi
 Ripida roccia, e ai fianchi ardui corona
 Gli fan cavi macigni, a l'anelante
 Pe i compiuti lavor lasso colono
 Non ingrata magion. Qui vinte alfine
 Le tortuose vie, fatto già dotto
 Dal divin cenno, a tarda e densa notte
 Con la sposa pudica il vecchio Eroe
 Giunse, e si ricovrò. Prima la fiamma
 In secchi rami ei desta, e sovra inculto
 Letto di strame la compagna adagia,
 Le stanche membra tol suo rozzo manto
 Coprendole pietoso; indi a un tessuto
 Di fuscilli di palme, e lenti salci
 Vile presepe, che là vide a caso
 Da graticcio sorretto, i non restii,
 Ma spontanei quadrupedi seguaci,
 Con facil mano carezzando, annoda.

Ti rinfranca, o mio cor; cose non mai
 Sotto gli antri castalii, o de le Muse
 Fra' cori udite risonar, e ignote
 A Febo stesso, io canterò. Del voi,
 Spirti del ciel, se il merital, mi aprite
 Segreti calli per difficil via,

monstrate recessus

*Intactos. ventum ad cunas, et gaudia celi,
 Mirandosque ortus, et tecta sonantia sacro
 Vagitu. Stat ferre pedem, qua nulla priorum
 Obvia sint oculis vatum vestigia nostris.*

*T'empus erat, quo nox tardis invecta quadrigis
 Nondum stelliferi mediam pervenit olympi
 Ad metam, et tacito scintillant sidera motu:
 Quum silvæque, urbesque silent: quum fessa labore
 Accipiunt placidos mortalia pectora somnos:
 Non fera, non volucris, non picto corpore serpens
 Dat sonitum.*

jamque in cineres consederat ignis

*Ultimus: et sera perfusus membra quiete
 Scruposo senior caput adclinaverat antro.
 Ecce autem nitor ex alto novus emicat, omnemque
 Exsuperat veniens atræ caliginis umbram:
 Auditique chori superum, et caelestia curvat
 Agmina pulsantum citharas,*

Ed i non tocchi ancor sacri recessi
 Mi additate cortesi. Or a la culla
 E a le gioie celesti, al portentoso
 Parto, al felice di vagiti sacri
 Tetto sonante giunti siam. Là dove
 De' prischi vati non appar un'orma,
 Dee cammino tener il piè dubbioso.

L'ora volgea, che da' pigri corsieri
 Tratta la notte, il vertice sublime
 De lo stellato olimpo ancor non tocca,
 E che gli astri scintillano vivaci
 E taciti in lor moto; allor che mute
 Dormon selve e cittadi, allor che stanco
 Pe' diurni sudor, placidi sonni
 Tragge il mortale, e suono alcun non mette
 Nè augel, nè fera, nè dipinto serpe.
 E già s'era nel cenere nascoso
 L'ultimo foco; e di lenta quiete
 Sparso le membra, de la grotta ai sassi
 Posato il capo il Vecchierello avea.
 Ed ecco a un tratto balenar da l'alto
 Novo splendor, che co'suoi raggi l'ombra
 De l'oscura caligine dirada:
 Odi cantar superni cori, e al suono
 De le ricurve cetere percosse

ac voce canentum.

Agnovit sonitum, partusque instare propinquos

Haud dubiis Virgo sensit letissima signis.

Protinus erigitur stratis, caloque nitentes

Adtollit venerans oculos, ac talia fatur:

Omnipotens Genitor, magno qui sidera nutu,

Aeriosque regis tractus, terrasque, fretumque,

Ecquid adest tempus, quo se sine labe serenam

Efferat in lucem Soboles tua? quo mihi tellus

Rideat, et teneris depingat floribus arva?

En tibi maturos fructus, en reddimus ingens

Depositum: tu ne qua pio jactura pudori

Obrepat, summo defende, et consule calo.

Ergo ego te gremio reptantem, et nota petentem

Ubera, care Puer, molli studiosa fovebo

Amplexu?

tu blanda tuae dabis oscula matri

Adridens: colloque manum, et puerilia nectes

Brachia, et optatam capies per membra quietem?

Dolci carmi sposar celesti squadre.

A i grati accenti, a i non fallaci segni

Lieta la casta Vergine s'accorge

Ch'era al parto divin vicino il tempo;

E' sorge pronta, e al ciel spiega lucenti

In atto umile gli occhi, e a dir si prende:

Onnipossente Genitor, che reggi

Gli astri, l'aeree vie, la terra, e 'l mare

Col tuo gran cenno, dunque giunta è l'ora,

Che senza labe esca a veder la pura

Luce del giorno il germe tuo celeste?

E che a me rida il suol, per me dipinga

Di molli fiori i campi? Ecco i' ti rendo

Già maturo il tuo frutto, e il pegno eccelso-

Or tu da l'alto ciel provido guarda

Che nebbia alcuna il mio virgineo giglio

Non sorga ad offuscar. — Io dunque eletta,

O bambolo sarò, con dolci amplessi

Te a riscaldar, che vezzeffiando in seno

Mi chiederai le notte poppe? e dunque

Tu sorridendo sul materno viso

Stamperai baci di dolcezza, e il collo

Co le tenere man, co' molli bracci

Mi stringerai d'amabile catena,

Traendo intanto il desiato sonno?

*Sic memorat, fruiturque Deo: comitumque micantē
 Agmine, divinisque animum concentibus explet.
 Atque olli interea revoluta sidere felix
 Mora propinquabat..*

*Quis me rapit? accipe vatem,
 Diva, tuum: rege, Diva, tuum. feror arduus altas.
 In nubes: video totum descendere cælum
 Spectandi excitum studio. da pandere factum
 Mirum, indictum, insuetum, ingens. absistite, curæ
 Degeneres, dum sacra cano.*

*Jam læta laborum,
 Jam non tacta metu, sæcli Regina futuri
 Stabat adhuc, nihil ipsa suo cum corde caducum,
 Nil mortale putans. illam Natusque, Paterque,
 Quique prius quam Sol cælo, quam Luna niteret,
 Spiritus obscuras ibat super igneus undas,
 Stant circum, et magnis permulcent pectora curis.
 Præterea redeunt animo quæcumque verendus
 Dixerat interpres:*

Si vien dicendo, e nel suo Dio si Beà;
 De' puri spirti nel lucido coro,
 E ne' celesti armonici concetti
 La cupid' alma saziando. Intanto,
 Al volgere de' gli astri in ciel prefisso,
 Sta su' vanni per lei l' ora felice.

Chi me toglie a me stesso? aita, o Diva,
 Il tuo vate, il tuo vate, o Dea, sorreggi:
 M' alzo sublime a l' alte nubi, e tutto
 Dal disio spinto d' ammirare or veggo
 Scendere il Ciel. L' inusitato, il grande,
 Il non più detto alto portento, o Dea,
 Mi dona di svelar. Cure profane,
 Ora che sacre eterne cose io canto
 Ite lunge da me. Già di pensieri
 Sciolta, e d' affanni, e da timor non tocca
 Da le future età l' alma Reina
 Stavasi ancor, entro del casto petto
 Nulla di frate o di mortal nodrendo.
 Il Figlio, e il Genitor, e quei che prima
 Che sole o luna in ciel brillasse, il volo
 Stendea sull' onde oscure ignito Spirto
 Le sono intorno, e di pensier superni
 Le van molcendo dolcemente il core.
 Poi d' ogni detto del divin messaggio.

acti sine pondere menses,

Servatusque pudor.

clausa quum protinus alvo

(O noctem superis letam, et mortalibus agris!)

Sicut erat foliis, stipulaque innixa rigenti,

Divinum, spectante polo, spectantibus astris,

Edit onus. Qualis rorem quum vere tepenti

Per tacitum matutinus desudat Eous:

Et passim teretes lucent per gramina guttæ.

Terra madet: madet adspersa sub veste viator

Horridus, et pluvie vim non sensisse cadentis.

Admirans, gelidas udo pede proterit herbas.

Mira fides! Puer æthereas jam lucis in auras

Prodierat: fanoque latus male fultus agresti,

Impulerat primis resonum vagitibus antrum.

Alma Parens nullos intra præcordia motus,

Aut incursanteis decessi ponderis ictus

Senserat:

Le si ridesta la memoria: i mesi
 Trascorsi senza duolo, e il bianco giglio
 Del virgineo pudor bello serbato.
 Quando repente da l'intatto chiostro
 (Oh notte a' Numi, e a gli uomini felice!)
 Qual su le frondi, e la pungente stoppia
 Stava, fra lo stupor del ciel, de gli astri,
 Il sacro feto a luce diè. Tal suole
 Al tepido spirar di primavera ..
 La stella del mattin sparger su i campi
 Quelle, onde pregna va, placide stille
 Di rugiadoso umor, per cui l'erbette
 Ridon lucenti di sottili gocce.
 N'è molle il suolo, e la ruvida veste
 Molle n'ha l'irto viator, che preso
 Da meraviglia pel su lui caduto
 E non sentito umore, umido il piede,
 Le gelid'erbe va calcando, e passa.
 Stupenda fè! Già a l'aure eterie uscito
 Era il bambino, e su l'agreste fieno
 Il fianco tenerel male adagiando
 L'antro sonono de' vagiti primi
 Eccheggiar fea, nè de la Madre il seno
 Niun moto senti, nè legghier urto
 Al dolce scender del celeste peso;

hærebant immotis viscera claustris.

*Haud aliter, quam quum purum specularia Solem
Admittunt: lux ipsa quidem pertransit, et omneis
Irrumpens laxat tenebras, et discutit umbras:
Illa manent inlæsa, haud ulli pervia vento,
Non hiemi, radiis sed tantum obnoxia Phæbi.*

*Tunc Puerum tepido Genitrix involvit amictu,
Exceptumque sinu, blandeque ad pectora pressum
Detulit in præsepe. hic illum mitia anhelò
Ore fovent lumenta.*

O rerum occulta potestas!

*Protinus agnoscens Dominum procumbit humi bos
Cernuus: et mora nulla, simul procumbit asellus
Submittens caput, et trepidanti poplite adorat.
Fortunati ambo! non vos aut fabula Cretæ
Polluet, antiqui referens mendacia furti,
Sidoniam mare per medium vexisse puellam:
Aut sua dum madidus celebrat portenta Cithæron,
Infames inter thyasos, vinosaque sacra*

Chè ne gl'immoti chiostri suoi non tocche
 Le viscere pendean: qual vedi allora
 Che i rai puri del sol lo specchio accoglie -
 Penetra sì la luce, e tutte in fuga
 Volte le dense tenebre, la negra
 Ombra dirada, ma rimane intatto
 Lo spoglio ancora, nè la pioggia, o 'l vento
 Entrarvi può, chè Febo sol n'ha il varco,

In caldo lin la Genitrice intanto
 Avvolse il bimbo, e accoltolo nel grembo,
 E blandamente strettoselo al petto,
 Nel presepe adagiollo. Ivi i ginimenti
 Placidamente con l'anela bocca
 Lo riscaldar. O del superno Mastro
 Possanza arcana! Il suo Signor conosce,
 E tosto a terra cade prono il bue;
 Chino la testa, e il trepidante petto
 Curvasi, e anch'esso l'asinel lo adora.
 Ambo felici! non fia mai che surga
 Vostro vanto a offuscar, l'antico furto
 Creta fallace rammentando, allora
 Che la sidonia favolosa figlia
 I suoi frutti solè; nè Citerone
 Mentre fra i tirsi infami, e le vinose
 Feste, i prodigii suoi umido estolle,

Arguet obsequio senis insudasse profani.

Solis quippe Deum vobis, et pignora celi

Nosse datum, solis cunabula tanta tueri.

Ergo dum refugo stabit circumdata fluctu

Terra parens; dum præcipiti vertigine cælum

Volvetur; Romana pius dum templa sacerdos

Rite colet; vestri semper referentur honores:

Semper vestra fides nostris celebrabitur aris.

Quis tibi tunc animus, quæ sancto in corde voluptas,

O Genitrix, quum muta tuis famulantia cunis,

Ac circum de more sacros referentia ritus

Adspiceres domino genua inclinare potenti,

Et sua commotum trahere ad spectacula cælum?

Magne Pater, quæ tanta rubeis prudentia sensus

Leniit? informi tantos quis pectore motus

Excivit calor, et pecudum in præcordia venit?

Ut quem non reges, non acceperet tot urbes,

Non populi,

Potrà il largo ridir sparso sudore,
 Onde al vecchio profan prestare omaggio-
 Chè solo a voi l'eterno Sire, e il dolce
 Pegno del cielo di mirar fu dato,
 E di guardar la veneranda culla.
 Finchè dunque dal flutto intorno cinta
 L'alma terra sarà, finchè le sfere
 Con precipite giro si ravvolgano,
 Finchè di Roma con l'usato culto
 L'are devoto il sacerdote onori,
 La vostra fede ognora, i vostri vanti
 Risoneranno ai nostri altari intorno.
 Qual fu tua mente allor; quai dolci cose
 O bella Madre, dentro al cor volgesti?
 Mentre allato la cuna, i sacri riti
 Imitando, prestare umil servaggio,
 E a l'alto suo Fattor muti giumenti
 Piegare vedesti attonita il ginocchio,
 E trar commosso ad ammirarli il cielo?
 Superno Genitor, que' rozzi sensi
 Quale ammolliar poteo provvido senno?
 Qual sì vivido ardor viscere informi
 Accese? E chi destò nel duro petto
 Moti sì dolci, che quel Dio, cui tanto
 Popoli, tanti re, tante cittadi,

Del sacro culto, e de gli altari augusti
 Elette a sede, fur di albergo avere,
 Ora pigro asinel, torpido bue
 Suo Fabbro, e suo Signor saluti, e adori.

Dal tenero vagire a poco a poco
 Già destato l'Eroe, la notte, e il sonno
 Messo da gli occhi in fuga avea. Quand' ecco
 L'infante ci vede, e più grave d'aspetto,
 E di vividi rai più rilucente,
 Non battere palpebra, o mover labbro,
 Alta dal suolo, e da corona alata
 Di eterei Cherubin cinta la Madre;
 Appunto come ne' purpurei vanni,
 Allor che aleggia per la nostra sfera
 Fenice nitidissima rosseggia,
 Cui, mentre move, de' pennuti intorno
 S'aggirano le torme. Ella radendo
 Le aeree vie, bionda sul capo, il sole
 Sfida con l'or nativo, e la cospersa
 Di rosei fior coda cerulea scuote.
 Da stupor colta la volante schiera,
 Mille penne battendo per lo cielo,
 Con alto plauso strepitar s'ascolta.
 Gl' insoliti splendori, e de' Celesti
 Il festoso concento il Vecchio ammira,

È vinto, e tolto a' sensi, e tutto assorto
 In estasi superna, a tanto ardore
 Non reggendo cadéo, poi chiuso il volto
 Fra l'una e l'altra palma al suol prosteso
 A lungo immobil stette. I puri Spirti
 Ch' eran da presso il videro giacente
 La diva Madre il vide, e non soffersè
 Che fosser anco le senili luci
 Avvolte in tenebror: cortese a lui
 Fa puntello a rizzarsi, onde si regga
 Sul mal fermo ginocchio, e ritto surga
 Su le tremule piante, e a ciglia immote
 Del divin volto i rai, del foco etereo
 La chiara luce, e de l'eternè fiamme
 Lumi vibranti il lampeggiar ei mirò
 Poi che forza, ed ardere a poco a poco
 Fè in lui ritorno, in pria, dietro costume,
 Sul nodoso baston poggiando il fianco,
 I gorgheggianti cori, e de' Celesti
 L'alma Reina adora; indi al presepe
 Fatto vicino, e su rozza alga visto
 Della terra, e del mar corcato il Sire,
 (Oh di devoto cor tema, e pietate!)
 Mal di trattare co' le mani osando
 Le membra al bambinel, sosta. Quir l'anra,

Aura giammai sperata, e che soave
 Ver lui movea da la divina bocca,
 Ei con la bocca sua traendo, acceso
 Immantimente da l'accolto Nume,
 E in Dio tutto rapito, i lumi scioglie
 Di pianto in doppia fonte, e in cheti accenti
 La fatidica lingua alfin disnoda:

Santo Fanciul, te non accolser atri
 Sopra farie colonne ad arte eretti,
 Ne' frigii lini a' color varii intesti
 Le membra ti fasciar; senza or negletto
 E inonorato giaci. Il rozzo albergo
 D'umile stalla, ecco t'intesse a caso
 Con fragil canna, e vimini palustri
 Breve letto pugnente. Aurate volte
 Di sculti marmi adorne, e sale ornate
 Di regii drappi accolgano i tiranni;
 Te chiaro feo di eterei onor perenni
 Il Genitor, de lo stellato olimpo
 L'aurea magion ti applaude, e palme eterne
 A te natura appresta. E pur a questo
 Vile tugurio i regi, a questo speco
 Popoli d'ogn' intorno in folto stuolo
 Scender vedransi: quei che dal remoto
 Occiduo lito la cerulea Calpe

nigrisque impellet ab Indis

*Sol oriens: quos et Boreas, et fervidus Auster
Diverso inter se certantes cardine mittent.
Tu pastor, tu dispersas revocare per agros
Missus ovis late, pectusque obferre periclis,
Prodigus alii nimium vite, per tela, per hosteis:
Obscurum nemus irrumpens, rabida ora luporum.
Compesces, saturumque gregem sub tecta reduces.*

*O: mihi certa fides superum, decus addite terris,
Nate Deo, Deus ipse, eterno e lumine lumen:*

*Te te ego, te circum Genitrix, lætisque ministri:
Concinimus, primique tuos celebramus honores,
Longaque perpetuis indicimus orgia fastis..*



E da gli abitator neri de l'Indie
 Il sol nascente invierà, con quelli
 Cui Mores, e il fervid' Austro in sè discordi
 Nel polo opposto manderan. Tu l'agne
 Spedito a rappellar, ed ai perigli
 Offerir invitto il seno, almo Pastore,
 Prodigio ah! troppo de la vita, in mezzo
 A dardi, e squadre ostili in denso bosco
 Spingendoti con impeto, le canne
 De' lupi vorator sarà che strozzi,
 E rimeni a l'ovil satollo il gregge.
 O! a me del Ciel non dubbia fede, o! novo
 Alla terra ornamento, o! di Dio figlio
 Dio stesso, lume de l'eterno lume,
 Te io, la madre, ed i ministri tuoi
 Te sol lieti cantiamo, e a le tue glorie
 Plauso i primi facciam con sacro culto,
 Che verrà scritto ne gli eterni fasti.



DEL PARTO
DELLA VERGINE

LIBRO III.

A l'aurea cima de l'aperto olimpo
Il Genitor, de gli esseri suprema
Inviolabil potestate, intanto
Poggiò sublime, tacito nel core
Fausti chiudendo eventi. Indi che tutti
Traggano innante a sè gli eterei Spirti
Tosto comanda: quanti son da lunge
Guardie de gli attrii, quanti assiston pronti
Ne le stanze segrete, e quei che presso
A l'oriente vede Aurora, e quelli
Che vicini a l'ocaso Espero vede.
Poichè fama risuona, che l'eterno,
De' cieli Regnator (quando a principio
Eque leggi dettava, e a immobil asse
Appendea l'orbe) varii seggi, e varii
Prescrisse alberghi a' Divi, ed a ciascuno

Fissò degno de' meriti il proprio loco ..
 Ne le prescritte sedi abitan essi,
 Ed hanno affisso a le ferrate porte
 Il nome, e l'armi .. Senza indugio affrettano
 Gli alti cenni a fornir; e insieme accolte
 Batton le penne per gli aerei calli
 L'eterie squadre .. Altre d'ignite vampe
 Si veggon tutte rosseggiare, ed altre
 Di stellata corona il capo han cinto ..

Sovr' alto soglio assiso, immensa adatta
 A le fulgide spalle il sommo Padre
 Clamide, che la terra, e 'l ciel ricopre,
 Cui, come suona il grido, al suo Tonante,
 Notte vegliando, e dì, filò Natura.
 E a quel sacro lavor miro ornamento
 Industrie aggiunse, in mezzo, e de la trama
 Sul lembo estremo, oro immortal tessendo
 E lucidi smeraldi; chè de l'opre
 Esperta madre, il mondo, e gli elementi
 A chiare impronte, e l'anima, e la forma.
 Di tutte cose, e quanto mai l'Eterno
 Sparse da l'alta mente, ivi distinto
 Con arte varia avea. Lo informe limo
 Principio vil di nostra stirpe; i vari
 Augei vi miri con veloci penne

liquidum per inane videres :-

*Jam silvis errare feras , pontumque natari
Piscibus , et vero credas spumescere fluctu .*

*Hic postquam adigeros gemmata sedilia catus
Accepere ; Pater solio sic infit ab alto :*

*Ætherei proceres (neque enim ignoratis et ausus
Infandos , dirumque acies super astra frementeis)
Si mecum juvat antiquos ab origine motus
Inspicere , et veterum pariter meminisse laborum :
Quandoquidem hæc vobis peperit victoria laudem ;
Huc animos , huc pacatas advertite menteis .*

*Vos , quum omne arderet calum servilibus armis ,
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere , et in gelidos regnum transferre Triones ;
Fida manus mecum mansistis : et ultima tandem
Experti , calo victricia signa tulistis :
Æternumque alta fixistis in arce trophæum .*

Quos ego pro meritis insigni munere palme

Fender de l'aere il liquido sentiero:
E già le belve errar pe i boschi, i pesci
Gredi nuotar pel mare; e il mar anch'esso
Spumar ti sembra di non finti flutti.

Qui poichè tutte sui gemmati seggi.
L'alate schiere si adagiar, il Padre.
Così da l'alto soglio il labbro aperse:
Eterei Duci (cui l'ardir nefando,
E degli empj lo stuol quassù fremente
Son noti appieno) se i tumulti antichf
Sin da l'origin prima, ed i sofferti
Prischi travagli rammentar vi piace,
Poichè di laude a Voi fonte perenne
Schiuse quella vittoria; or qua volgete
Intenta l'alma, e placida la mente.
Voi, quando tutte di servili acciari
Vidersi balenar del ciel le volte,
E a l'artiche magion l'empio furore
Tentò audace poggiar, e regìo trono
Ai gelidi Trion erger altero;
Schiera fedel mi foste allato, e fatte
L'ultime prove, le vittrici insegne
Recaste in cielo alfin, su l'alte rocche
Quell'eterno trofeo lasciando affisso.
Di tai meriti in mercè, di nobil palma

Dono vi fei, del regno mio, de l'opre
 Vi misi a parte, ed a' miei cenni i primi
 Scelti ministri io v'ebbi ognor, e ancora
 Grata memoria de l'antica impresa
 Porto nel cor profondamente infitta.
 Voi le querele mie sovente udiste,
 E de l'irato petto mio nascosi
 Gli ardenti sdegni a voi non fur, allora
 Che la prima follia le nove genti
 Trasse incaute a ghermir da la disdetta
 Ori-crinita pianta i sacri frutti,
 Frutti, il cui saggio a' più lontan nepoti
 Dovea cangiarsi in danno eterno. E voi,
 Foste voi stessi, che del grato rezzo
 De' santi boschi, e de' superni doni
 Ne spogliaste le indegne; e per voi furo
 A sudar fra gli stenti, e de la vita
 Più brevi, e tristi i giorni a trar costrette.
 Ma che del prisco vendicato errore
 Rammenterò le pene, e de l'Averno
 L'orrido esiglio, e le tenebre eterne,
 Cui con isguardo tacito voi meco
 Miraste, de' mortai sul sato acerbo
 Tocchi d'amaro duol? O a la memoria
 Richiamerò, che finalmente un giorno

Del nostro petto i non placati sdegni
 Dopo lunga stagion vinse pietade?
 O che Virtude arcana a poco a poco
 Pe gli aerei sentier lieve discesa
 D'una Vergine intatta il puro chiostro
 Rese fecondo? — Or volgereste in mente
 Che da alto senno, e da sovrañ consiglio
 Non trasse quest'opra? Io tal dovea
 Fissar eterna legge, onde concordi
 E terra, e ciel, uomini, e numi insieme
 Patto sì fermo unisse, e sì gran pegno,
 Che a la stirpe congiunta in dolci nodi
 Tenero affetto li stringesse ognora.
 Voi dunque pronti ciò che a pro de l' uomo
 Nè miei decreti è fermo, orsù formite;
 E sotto a' sassi in pria d' un antro angusto
 Povero letto di gramigna intesto
 Volate a visitar; quella beata
 Sede di giunchi eretta, e fragil canne
 Primi volate a visitar; e tutti
 Umili in atto a la novella cuna
 Vi fate accanto, allor che in dolci amplessi
 Stringe il bambolo al sen la Madre pia,
 E al molle labbricciu vigil la notte
 Porgendo va le rugiadose poppe.

*Nec procul in stipula demisso pectore mutum
Procumbit pecus : et Domini vestigia lambens
Pervigilat , longos fundit dum tibia cantus .*

*Hic faustos ortus Pueri , noctemque verendam
Discursu per inane levi , passimque canoris
Laudibus excipite , et plausu celebrate faventes
Omnia felicem ventura in secula pacem ,
Certatimque renascentis cunabula mundi ,*

*Victum anguem , victumque anguis furiale venenum .
Sic placitum , sic aversos conjungere terris
Calicolas , sic ferre homines ad sidera certum est .*

*Hec ubi dicta ; novum superis inspirat amorem ;
Quo subito veteres deponant pectoris iras :
Obliti scelerum ; Patrisque exempla secuti ,
Terrarum flagrent studio , et mortalia curent .*

*Nec mora ; Letitiam choreis tum forte vacantem
Advocat : hæc magni motusque , animosque tonantis*

Quinci non lunge con inchino il petto
 Su' rozzo strame il muto armento è steso,
 E mentre intorno pastoral concento
 Elice a lungo la sampogna, ei desto
 Il piede lambe al sno Signor. Qui voi
 Del fanciullin l'ôrto felice, e quella
 Orrevol notte, rapidi e leggeri
 L'eteree vie fendendo, intorno intorno
 D'inni canori celebrate, e plauso
 Fate giulivi de l'età future.
 A l'alma pace, festeggiando a gara
 Del novell'orbe la nascente aurora,
 Il vinto serpe, e in un del serpe il vinto
 Esizial veneno. Io così voglio,
 Così a la terra unire i Numi avversi,
 Così i mortali alzar mi piace a gli astri.

Ciò detto, ei tacque, e di novella fiamma
 Accende a' Spirti il sen, onde a l'istante
 Ne mettan lunge l'ire antiche, e i prischi.
 Falli d'oblio spargendo, a l'alto esempio
 Fatti di lui seguaci, un bel disio.
 Gl'infiammi a pro de le sciagure umane.
 Poi, senza indugio, a sè Letizia appella,
 Che forse agile il piè moveva a balli.
 Ella ne l'alma del Tonante eccelso,

*Temperat, et vultum discussa nube serenat ;
 Letitiam, quæ calicolum per limina semper
 Discursat, raroque imas petit hospita terras :
 Curarumque expers, lacrimasque exosa virago,
 Exultat, totoque abigit suspiria calo.*

*Ut stetit ante Patrem, terrasque adcedere jussa est,
 Mobilibus pictas humeris adcommodat alas :
 Lenimenque viæ comites vocat .*

Illicet adsunt

*Jucundæ visu facies Cantusque, Chorique,
 Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens
 Rectus Amor : quem nuda Fides, Spesque inscia luctus
 Vadentem, mira unanimes pietate sorores
 Observant .*

*sequitur mox inculpata Voluptas,
 Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem .
 Quumque propinquasset porta, quæ maxima calo
 Dicitur, æternumque micat radiata coruscis
 Astrorum signis :*

Tempera i moti, e le adirate nubi
 Sgombrandone dal volto, il fa sereno;
 E de' Celesti per le soglie aurate
 Sempre discorre, e a l'imo suol di rado
 Volge le penne. Ella di cure scevra,
 Vergin d'ardito cor, che 'l pianto abborre,
 Ebbra di gaudio è ognora, ed i sospiri
 Da le superne region tien lunge.
 Come dinante al gran Motor perverne,
 Ed ebbe in terra di volar precetto,
 Al mobil dosso i variopinti vanni
 Tosto s'adatta, e de la via conforto
 I suoi compagni invita. In un momento
 Appaion volti a vagheggiar giocondi,
 E Canti, e Cori, e Gioie, e Plausi, e ardente
 D'oneste vampe intatto Amor, cui stanno
 Con mirabil pietade in lor viaggio
 Ammirando le unanimi sorelle:
 Ignuda Fe, Speme d'affanni ignara.
 Seguon de' primi i franchi passi, e l'orme
 Innocente Piacer, Grazia, e Concordia,
 Che a la candida pace indur s'adopra.
 Come fu presso al limitar che nome,
 Ha di massimo in ciel, e irradiato
 De' vivid' astri da i lucenti segni.

Ognor rifulge, mentre versan gli altri
 Su i miseri mortali i densi nemi, «
 E dannano la terra a buio orrore;
 L' Ore succinte rapide ne' vanni
 Incontro lei si fan, l' Ore, che deste
 Veglian sempre lassù, de' Numi a l' auree
 Magon custodi, ed a l' immenso cielo.
 Celeri allor de l' agil dorso a forza,
 Con suono alto, e fragor, sì che ti sembra
 Si squassi il polo, i cardini sospinti,
 Le ferree soglie le spalancan. Ella
 Vola de l' etra' per le vie, splendendo
 Fra l' oscuro notturno; e mentre move,
 Plauso gli astri le fan: danze festose
 Cinzia s' appresta ad intrecciar: di gioia
 Ebbre esultano l' iadi: Boote
 S' allegra in sè, chè in or mutarsi il carro,
 E fulger d' oro i suoi giovenchi osserva.
 Del Padre ah! lasso! dopo il fato acerbo
 La prima volta allora, il lungo duolo
 Sparso d' obbligo, d' Erigone sul labbro
 Dolce fu visto serpeggiar il riso,
 E a l' armato Orion cadde l' acciaio.
 Ma come in mezzo a' tenebrosi boschi
 Ritenne il volo, de i pastor su' tetti

Prima librossi; quinc' intorno intorno
 Taciti i raì volgendo, ella festosa
 Move le penne, da' cui pinti seni
 Chiari splendor fra 'l buio vibra, e lieta
 Sorridendo nel volto, in pura luce
 Rifulge alfin. Di lei prima s' accorse
 La vigil torma de' mastini, e poi
 Le stese qua, e là sul duro strame
 Madri de' gli agnellini; e de' belati
 De' l'ovile eccheggiar le valli, e i poggi,
 Onde alzarò i pastor stupidi il capo.
 Allor Letizia: O voi, disse, di scarso
 Gregge custodi, Gioventù silvestre,
 Gente diletta al cielo, ite felici,
 Itate, pastori, di novelli serti
 L'antro sacro a intrecciar: a gli occhi vostri
 De' l'alto olimpo il Reggitor concede
 Di vagheggiar, ned è mio dir fallace,
 L'alma Reina de' la cuna accanto,
 E il tenerello Re steso sul fieno.
 Itate veloci, e lor tepido e novo
 Latte, e mele nel sovero riposto
 Recate in dono, e da le agresti avete
 Non più udite a sonar infra le selve
 Giulive note armonici traete.

Nec plura effata, in nubes taciturna recessit:

Et penitus nigra noctis se condidit umbra.

Olli inter se se vario sermone volutant,

Quid superum mandata velint, quas querere cunas,

Quos jubeant reges, quæ cingere frondibus antra.

Continuo variis innectunt tempora ramis:

Nectitur et lentiscus, opacæque arbutus umbræ,

Rosque maris, buxusque, et densa comas terebinthus:

Cunctaque frondenti redimitur turba corona.

Mox silvam exquirunt omnem: saltusque repostos

Flammiferis lustrant tædis. ardere putares

Arva procul, totumque incendi lumine montem.

Tandem inter damos fessi, sub rupe cavata

Speluncam adspiciunt: vocemque rudentis aselli

Auribus acceperè. vident ipsumque, bovemque,

Longævumque senem, stantemque ad lumina Matrem

Insonnem,

Non disse più, ma de le nubi in seno
 Tacita sì raccolse, e de la notte
 Tutta s'immerse ne l'opaco orrore.

Essi fra lor del Ciel con varii detti
 Van tracciando il voler; qual colla man
 Abbiano a ricercar, quai regi, e quali
 Deggiano coronare antri di frondi.
 Di rami varii, senza indugio, un serto
 Fansi a le tempie. Potrecciano il lentisco,
 Il corbezzol di densa ombra, ed il bosso,
 E il terebinto da le folte chiome,
 E il ramerino; onde ciascun tu vedi
 Di fronzuta corona il capo adorno.
 Poi tutto il bosco scorrono, ed i paschi
 I più segreti con accese faci
 Spiando van; sì che a mirar da lunge
 Tutti diresti di focose vampe
 Ardere i campi, e fiammeggiar i colli.
 Ma dal lungo cammin sudati, e stanchi
 Fra dumi alfine sotto cava ruppe
 Miran la grotta, e sentono a gli orecchi
 Sonar de l'asinel le roche note;
 E lni veggiono, e il bove, e il Veglio antico
 E, a scintillar di tremola facella,
 Vigil la Madre, che l'amato pegno

Fra le braccia stringendo, al sen riscalda-
 Del fausto don, de l'insperata luce
 Lieti in suo cuor, tosto di un ampio alloro
 Da lungo tronco, e di alta palma, svelta
 Fin da l'ime radici, un dolce incarco
 Fanno a le spalle, e ad or ad or cantando
 Fra plausi, e danze, e armonici stromenti,
 Gli ergon de l'antro anzi la soglia, e tutta
 La intrecciano di frondi; e cedri intorno
 Da l'odorosa chioma, e grandi ulivi
 V'appendono, e di lunghi e folti serti
 N'ombrano il limitar, qua e là spargendo
 A bacchera commisto idalio mirto.
 Come li vide da lo speco il Veglio
 Con voci amiche lor fa invito, e loro
 Queste rivolge placide parole:

Pastor narrate (poichè senza guida
 D'eterio Nume non cred'io che addotti
 Così certo cammin v'abbia a quest'antro)
 A cui recate in tanta copia i doni?
 A cui tessete co i frondosi rami
 Quelle verd'ombre? Alcun forse de' Numi
 Dal sommo Padre a voi d'alto spedito
 V'additò queste sedi, e qua le piante
 V'ingiunse di addrizzar? Così dicendo.

se se letum venientibus offert.

*Illi autem: Nova per tenebras, nova lucis imago,
O genitor, media visa est modo lumina silva
Spargere, et in nostras diffundere gaudia menteis:
Sive Deus calo veniens, seu forte deorum
Nuntius, in dubio est: nos vultum, habitumque loquentis.
Vidimus, et motas per noctem audivimus alas.*

*Sic fati, jungunt dextras: mox ordine longo
Antrum introgressi, calathis silvestria plenis
Dona ferunt: Matrem et leto simul ore salutant.
Tum Puero adstantes Lycidas, et maximus Ægon,
Ægon, Gætulis centum cui pascua campis,
Centeni per rura greges Massyla vagantur:*

*Ipsæ caput late, qua Bagrada, qua vagus errat
Triton, Cinyphæ qua devolvuntur arena,
Ingens agricolis, ingens pastoribus Ægon.
At Lycidas vix urbe sua,*

Sereno in viso e' muove ad essi incontro-
 E quegli allora: Fra l'orror notturno
 Nova, o Padre, testè di luce immago
 Al bosco in mezzo lampeggiar vedemmo,
 Che i nostri cor di giubilo raccese.
 Se un Dio disceso da gli eterel giri,
 O s'egli fosse un messenger divino
 Nol ti direm, eppur le forme, il volto
 Di lui vedemmo, che parlonne; e il rombo
 De le agitate per la muta notte
 Lucide penne ne ferì l'udito.
 Ciò detto man giungono a mano, e in lunga
 Schiera volgendo a la spelonca il passo,
 Recano colmi di silvestri offerte
 I lor canestri: con sembiente allegro
 Salutano la Madre, e poi davante
 Al tenero Fanciul fassi Licida
 E il ricco Egone, Egon, cui paschi cento
 Porgono i campi de' Getuli, e cui
 Errando vaa per le Massilie ville
 Ben cento gregi. Egli è, che là 've scorre
 Bagrada, dove erra Tritone, e dove
 Cadon le arene di Cinifo, il primo
 Fra la turba si estol, di pastor ricco,
 Ricco di agricoltor. Ma in sua cittade,

vix colle propinquo

*Cognitus, æquoreas carmen deflexit ad undas:
Et tamen hi non voce pares, non viribus æquis,
Inter adorantum choreas, plaususque deorum
Rustica septena modulantur carmina canna:*

*Hæc erat, alme Puer, patriis quod noster in antris
Tityrus adtrita sprevit rude carmen avenæ,
Et cecinit dignas Romano consule silvas:*

*Ultima Cumæi venit jam carminis ætas:
Magna per exactos renovantur secula cursus.
Scilicet hæc Virgo, hæc sunt Saturnia regna:
Hæc nova progenies celo descendit ab alto,
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, siquæ manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formiline terras:
Et vetitum magni pandetur limen olympi.
Occidet et serpens,*

E sul colle vicino a pena noto
 Volse a l'onde del mar Licida il canto.
 Essi però, benchè non sieno entrambi
 Pari di voce, nè di forze pari,
 De' mortai fra le danze, e de' celesti
 Fra i lieti viva rustici concenti
 Sposano al suon di fistule silvestri.

Or si veggiam perchè, almo bambino,
 Titiro nostro, de l'avena nmile
 Sprezzando il suon, cantò nel patrio ovile
 Selve degne d'un console Latino.

Giunse l'etade alfin che la Cuma
 Già predicea: de le stagien promesse
 Ora si tesse il giro. In sì bel giorno
 Fa Astrea ritorno, ed il Saturnio regno.
 Il novo pegno dagli eterei scanni
 Qua piega i vanni. Al suo venir, repente
 L'umana gente vestirà costumi.
 Degni de' Numi; e fra le messi bionde
 Viti feconde fioriran. Se allora
 Qualch'orma ancora in noi de' sì funesti
 Delitti resti, verrà appieno tolta;
 E andrà disciolta da timor la terra.
 Egli diserra de l'eterea Corte
 Le chiuse porte. Il serpe, che ripieno

Di rio veleno, i genitor primieri
 Con menzogneri accenti ha un dì sedotto,
 Cadrà distrutto. Dunque tu godrai
 Degl' Immortai la vita? e gl' Eroï misti
 Da te sien visti a gl' alti Dei celesti?
 Te vedran questi del tranquillo mondo
 Reggere il pondo col patrio valore?
 Ve qual chiarore il ciel oltre costume,
 Il campo, e 'l fiume, e la più rozza fronda
 Lieto circonda, e ve come gioiosa
 Ride ogni cosa pe' felici eventi,
 De le vegnenti età! Già con mammelle
 Gonfie le agnelle di per sè verranno,
 E recheranno al chiuso il dolce umore:
 Senza timore moverà l' armento,
 Cui di spavento non fia più cagione
 Il fier leone. De gli acciari al lampo
 Non più lo scampo cercheran gli agnelli,
 E i loro velli serberanno impresse
 Sempre le stesse porporine tinte.
 D' ellere avvinte a lei corimbi offerto
 Verratti un serto almo fanciullo; e anch' essa
 La culla stessa fia che a te si abbelli
 De' fior più belli, il rovero distille
 Mellidue stille, e sien le cose tutte

Mella dabunt quercus: omnis feret omnia tellus.
At postquam firmata virum te fecerit ætas,
Et tua jam totum notescent facta per orbem:
Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo.
Delectos heroas: erunt etiam altera bella:
Atque ingens Stygias ibis predator ad undas..
Incipe, parve Puer, risu cognoscere Matrem,
Cara Dei Soboles, magnum cali incrementum..

Talia dum referunt pastores: avia longe-
Responsant nemora: et voces ad sidera jactant
Insonsi montes:

ipse per confraga rupes,
Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, Menalca..

Hic subito magnum visi per inane volatus
Celestum, cursusque alacres, alacresque recursus:-
Auditaque procul voces, sonitusque rotarum..

Scilicet innocuis per sudum exercitus armis
Ibat ovens: divisa acies, terna agmina ternis.

Per sè produtte dal terreno incolto.
 Ma quando adulto t'abbia poi ridotto
 L'etade, e tutto i tuoi famosi vanti
 L'orbe decanti, altr' Argo, e Tifi allora
 Sovr'alta prora i loro eroi trarranno
 E sorgeranno nove guerre atroci;
 Sin che a le foci de lo Stigie ardente
 Andrai possente vincitor. Dal riso
 Del dolce in viso a ravvisar la cara
 Tua madre imparà, almo Fanciul, che sei
 Il gran germe del ciel grato a gli Dei.

Mentre i Pastor vanno spargendo intorno
 Queste note fatidiche, da lunge
 Fanno lor eco le solinghe selve,
 E a le stelle ne mandano le voci
 Gl'incolti poggi. L'erte rupi anch'esse
 E gli albereti pur ripeter odi
 Un Dio, Menalca, è questi un Dio. — Qua visto
 D'eterei Spirti per lo vòto immenso
 Fu tosto un aleggiar, e un volar lieto,
 E un lieto rivolar, e di lontano
 Fur voci udite, e cigolio di rote.
 Erano squadre, che d'innocuo ferro
 Splendide e adorne, il puro aer sereno
 Festose trascorrevano e giulive.

Instructa ordinibus belli simulacra ciebant..

Ter clypeis jam cedentis invadere nubes

Adspiceres : vacuas ter mittere tela per auras :

Ter clamare ducem :

mox dissita cogere signa :

Atque unam late faciem praeferre phalangis :

Rursus et aërios percurrere milite campos.

Semotosque alios constanti incedere passu

Nubila per , latasque vias : et jungere nexu .

Brachia , perpetuis quotientes motibus alas ,

Gestantesque manu nostrae argumenta salutis ,

Spinasque , clavosque , horrenti et virgine fasces ,

Hesuramque hastam lateri , medicataque felle

Pocula , sublimemque crucem , immanemque columnam ,

Hbant , et dulci mulcebant æthera cantu .

Innumeras alii laudes , et magna Farentis

Facta canunt :

Ut prima novi fundaverit orbis

Mania , telluremque vagis discluserit undis :

Di lor tre schiere in ordin tre divise
 Offron d'un campo le sembianze. Or vedi
 Che tre fiate le cedenti nubi
 Assalgon de gli scudi, e tre fiate
 Pel vano eterio vibran dardi, e il duce
 Chiamano tre fiate; indi raccolte
 Le sparse insegne fanno mostra altrui
 D'una lieta falange, e poi di nuovo
 Volano tutte pe' sentier celesti.
 De le nubi altri scorrono in disparte
 A grave passo i lati calli; e insieme
 Le braccia incrocicchiano, e i ratti vanni
 Scotendo ognora, del comun ricatto
 In man portano i segni, e spine, e chiovi,
 E fasci d'irte verghe, e l'astaveletta
 Il bel fianco a squarciar, con l'acre umore
 Misto all'amaro fel, il legno eccelso,
 E la colonna immane. A questa foggia
 Volavan per lo ciel, e l'acre intanto
 Lieti molceano di soavi accenti.
 Del sommo Padre le infinite laudi
 Altri cantando vanno, e le grand'opre:
 Qual de la nova terra Egli la mole
 Gittò primiero, e il liquido elemento
 Da lei divise; come in alto accese

Ben mille faci, e luna, e stelle; e come,
 Sgombre le dense tenebre, che nero
 Fean l'ultimo oriente, i vivi rai
 Trasse fuori del sol. Tu, Dio tremendo,
 Scacci da l'alte sfere, e 'n giù sospingi
 Le bellicere squadre, e tu le insegne
 Col duce lor d'un fulmine n'atterri;
 E tra gl'inferni orror le avvolgi, e a i tristi
 Laghi de danni di Cocito immondo.
 Te ambo i poli, e te la immensa terra
 Unanimi cantar; te vincitore
 Del mar cantaro i vasti flutti; e mai
 Non ti destar ultrici fiamme in petto
 Le fraudi umane, e colpe nefande:
 Chè anzi volgi quaggiù placido il guardo,
 E al suol già fatto del tuo nume degno
 Propizio arridi. O de l'empireo salve,
 Alto fattor, de' Numi Re supremo,
 De la terra, e de l'uom dolce ristoro,
 Cui gli astri, il sole, e de l'Averno i prenci
 Temono, e l'Orco immenso; a cui s'inclina
 Il mortal germe; che de l'orbe il freno
 Moderi solo, e a pro de l'orbe intero
 Di calda fiamma avvampi. A te di regni,
 D'imperii a te sventolan mille e mille

Vittrici insegne. Eterno Mastro, salve,
 Salve, o del vasto olimpo eccelso Donno,
 E a noi, e al mondo, che vacilla errante,
 Del! soccorri benigno. Odo le nubi
 I plausi geminar, di lieti viva
 Eccheggiano qua e là gli aerei campi,
 E festoso da l'alto il ciel rimbomba.

A caso allora su l'erbosetto letto,
 E sotto l'antro pel fiottar de l'onde
 Alti-sonante, tacito nel seno
 I futuri volgea felici eventi
 Il re ceruleo d'umid'acque padre
 Giordan. A lui dappresso, e a' cenni suoi
 Celeri e intente ognora, e liete in viso
 De le figlie s'affollano le schiere:
 La bellissima Glauce, e Doto, e Proto-
 E Galena, e Lamprote de la veste
 Discinte, e nude omeri e petto, e Biro-
 E Calliroe, e Dinamene, e Ferusa,
 E Asfalti avvezza a scorrere su l'onde,
 E di licor soavi Anti cospersa,
 Anti fra tutte la più sperta e pronta
 Novi a mescer colori, e ornar la fronte
 Di pinti serti. Indi Iale, e Toe, e Crene
 Nitidissima in volto, o Driope, e Roe

E Congiste, e la candida Linnori,
 E i verdi crini Botane disciolta :
 Tutte vaghe a l'aspetto, e d' albe vesti
 Adorne tutte, e tutte pur del pari
 Di vermigli coturni il piè ristrette .
 A l'antro in mezzo, sovra l'urna inchino
 Versa il fiume gli umor . Di varie sculta
 Nove figure, e per limpidò vetro ,
 E candido cristal l'urna risplende ,
 L'urna egregio lavoro , e de' Celesti
 Mirabil dono . Ivi le chiome opache
 Gli alberi densi d'un' antica selva
 Spandeano intorno, e sotto a la fresc' ombra
 Spirar godeano il venticello estivo
 Sparsi qua e là fugaci capri, e cervi .
 L'errante piè di fulgid'or lucente
 Volgea tra campi un fiume, e i lieti solchi
 Fendea nel corso . Qui di bionde pelli
 Folto le membra , ad alto sasso in vetta
 Poggiando almo garzone in mezzo al fonte
 E ne' rapidi vortici de l'onde
 De' regi il Re , de' numi il Nume aserge -
 Giovani vaghi ginsta l'uso eletti
 In succinto vestir, lungo la sponda
 Stan pronti a l'uopo intanto, e verso l'acque

pronisque in flumina palmis

Protendunt niveas caelestia lintea vestes..

Ipsæ Pater calo late manifesta sereno.

Signa dabat, Natoque levem per inane Columbam.

Insignem radiis mittebat, et igne corusco.

Adtonitæ circum venerantur numina Nympha:

Et fluvius refugas ad fontem convocat undas..

Talia calata genitor dum spectat in urna:

Eatorum ignarus, oculosque ad singula volvit

Admirans: videt insolitos erumpere fonteis:

Ingentemque undare domum: cavaque antra repleri.

Eluctibus, atque novum latices sumsisse saporem.

Dumque hæret, pavitatque simul, dum sublevat undis

Muscosum caput, et taurino cornua vultu;

Adspicit insuetas late florescere ripas,

Claraque per densas discurrere lumina silvas

Pastorum ludo: et latos ad sidera cantus,

Vesti tessute di celeste lino,
 Vesti, che vincon nel candor la neve,
 Sporgono co le man. Il Padre, ei stesso
 In ogni parte fea dal ciel sereno
 Chiari segni apparir, e giù per l'aria
 D'ardenti fiamme lucida, e di raggi
 Agilissima candida Colomba
 Sopra il Figlio spedia. D'intorno a' Numi
 In atto umile attonite le Ninfe
 Tu vedi starsi, e vedi che a la fonte
 L'acque sue fuggitive il fiume aduna.
 Mentre queste ne l'urna effigie arcane
 Sculte ammira il Giordan de' fati ignaro,
 E ad una, ad una tacito comparte
 L'attento sguardo, insolite sorgenti
 Vede sgorgare, e de' lor vasti flutti,
 Che per nuovo sapor scorron graditi,
 L'ampia magione, e i cavi specchi ir pieni,
 E mentre in forse pende, e teme, e il capo
 Cinto di musco, ed il taurino volto
 Dal doppio corno fuor de l'onde estolle;
 Di non usati fior tutte dipinte
 Le sponde ei mira, e de' pastor per gioco
 Vivide faci tra le folte selve
 Scorge brillar, e sente ergersi a l'etra

Voci divine, ed ilari concenti
 Di Numi, che qua e là sparsi gli fanno
 Non dubbia fede del disceso Iddio.
 Ond' ei subito allor ambe le mani
 Inalza al ciel con questi lieti accenti:

 O de' Celesti, e de' mortali insieme
 De la terra, e del mar fattore, e donno
 Chi fu colui, che gli anco ignoti al cielo
 Tuoi superni decreti a noi guaggiuso
 Portare, e asconder di quest'acque in seno
 Audace osò? Già l'alto fatto (in mente
 Ne serbo ancor memoria, poichè meco
 Spesso a dirnel veniva, e godea spesso
 Meco di raccordarlo) il multiforme
 Ceruleo Proteo a me narrar solea.
 E s'altro in raccontar mendace il labbro
 Proteo disciolse, si nol sciolse allora
 Che a questi carmi egli dischinse il varco:

 A te verrà, Padre Giordan, nel corso
 Di rapid'anni, e dammi fe che 'l Cielo
 Segni porse non dubbii, e me in inganno
 Non traggono i presagi, un dì verranno
 Chi sovra il Nilo, che per sette bocche
 Ampio tributo rende al mar, e sopra
 L'Istro dal doppio nome, e l'Indo e il Gange

Erga tua fama, e te gir faccia innante
 Al Tebro, a l'Eridano, e con le stelle
 I tuoi pareggi onor. Com'ei ne vegna,
 Volger da' corpi fuggitivo il piede
 Qua e là vedransi i tristi morbi. L'aspra
 Scabbia lasciando le sue lorde squamme
 Vinta dileguerassi, e la diffusa
 Per le lacere membra acuta lebbra
 Porrà fine a le piaghe, onde sanguigna
 Tabe distilla. Anzi (portento a dirsi!)
 Le mortifere febbri, a' cenni suoi,
 Lunge da' membri, che teneano avvinti,
 Spinte saran. De la molesta luna
 Si spegneranno i violenti sdegni,
 Sdegni fatali, che gli afflitti corpi,
 Quasi da fulmin ruinoso tocchi,
 Gittano al suolo, ed or (oh vista orrenda!)
 Li cacciano nel foco, ora ne l'onde
 Tristi a chiuder i di: tal se n'indonna
 Possente forza, che di stigio armata
 Atro veleno, in su la bocca spinge
 Turgide spume. E già non più col lungo
 Di forze scemator fiero letargo
 Fia che sciolto di freno entro le membra
 L'idopre vaghi corruttor, a danno.

Serpendo de' meschini, e tutte al fine
 Le gonfie pel dolor viscere strugga.
 Infranti anch'esse gli odiosi nodi,
 I munti lor silenzii udrai sovente
 Romper le lingue, e d'un'antica notte
 Più volte, e più le tenebre profonde
 Quegli occhi scacceranno, a cui nè stella
 Nè di fiammante sol vivido raggio
 Lucido balenò. Cent'altri e cento,
 Che vincono ogni fe, ma pur veraci
 Alti portenti, che potranno attonito
 Attrarsi l'occhio ammiratore, or io
 Ti narrerei, ma al fin mi affretto; un giorno
 Di che stupirne avrà l'età futura.
 Quei, che lungo le vie l'egro ginocchio
 Traeano a stento, su' robusti nervi
 Movrauno il piede rapido; e a le membra,
 Già da lunga stagion scommesse e tremule,
 (Chi doneriami fe, se certi eventi
 Non mi svelasse il mio verace Apollo?)
 Darà nuova fermezza il nerbo antico.
 Altri a un comando sol, in men che 'l dico,
 Sorger ritto su' piè vedrai dal letto.
 Farne agli omeri incarco, e a pronti passi
 Affrettandosi al tempio, ivi deporlo

ibi ingens:

Clamor, et innumera circum donaria voces.
 Spectantis populi, et rerum novitate paventis.
 Parte alia extinctum penitus, sensuque carentem
 Ad sua jam cernes revocari munera dextram.
 Nec minus et tacta compesci veste cruorem
 Femineum: exsanguisque artus, pallentiaque ora
 Illicet obstructis calefacta rubescere venis.
 Ipsas quin etiam Eurias sub Tartara pelli,
 Inmanes Erebi Furias: tum fessa levare
 Pectora, vexatosque malis cruciatibus artus:

 Hinc vacuas late impleri stridoribus auras
 Dirarum frustra clamantium, ac sava trementum
 Verbera, perque cavas conantum evadere nubeis.

 Jam deploratis vitam post funera reddi
 Corporibus video: jam mœstam incidere pompam:
 Feralemque anteire turbam: mox gaudia matrum
 Insuperata,

Infia i clamor, che a mille voci e mille
 Al nuovo fatto da stupor compreso
 Il popol folto a'sacri doni intorno
 Alto eccheggiar farà. Ma in altra parte
 Inaridita man di senso priva
 Fia che ritorni a l'opre usate; e il sangue,
 D'una donna infelice, a un solo tocco
 De l'alma veste, entro le vene chiuso
 Fervendo, il prisco donerà cinabro
 A le pallide gote, e al corpo esangue..
 Le Furie ancor, de l'Erebo le orrende
 Furie crudei, dal petto, e da le membra
 (Che dei tormenti onde l'aveano afflitte
 Godran ristoro alfin) cacciate, e spinte
 Saran de l'Orco ad ulular fra' chiostri.
 L'inferne belve i voti aerei indarno
 D'irate grida rintronando andranno,
 E de le acute minacciose sferze
 Timide al fischio, tenteran fuggirle
 De le nugole in seno. Io veggio l'alme
 Far a' già freddi, e lagrimati corpi
 Ritorno ancor. Ve la piagnente turba,
 Che incede scorta da funeree squille.
 Ma qual non mai sperata gioia il core
 De la Madre ricerca? Oh qual giulivo

Mutato pianto al pria dolente Padre
 Fa molle il ciglio! e come esultan liete
 De la città le popolose vie!
 Più volte e più di questo Nume innante
 Lieta i colli vedrai scoter la fronte
 Ed, oh stupor! l'eccelse chiome i boschi
 Fuor d'ogni uso curvar. Più volte ancora
 Mentre Ei su le tue fresche erbose rive,
 O a temperare gli ardori, o pur soavi
 Sonni a cercar fia che riposi il fianco
 Tu con susurro placido gli andrai
 Molcendo il cor. Va di tue sponde a dritta
 Va de' tuoi flutti, almo Giordan, superbo.
 Posto l'orgoglio lor in folte schiere,
 Nudi le sacre membra, a te gli Dei
 Verran sciogliendo armoniosi carmi,
 Allorchè tu felice entro le sacre
 Tue acque il Fabbro eterno e de' mortali
 Non men che de' Celesti e padre, e donna
 (Tanto onor, tanta laude a la tua fonte
 Gran Re si serba) de le vesti ignudo
 Avrai accolto, e attonito stupendo
 De l'ospite divino in questi accenti
 Le timide Napee renderai franche:
 Itene pronte, e di olezzante incenso

Fate che ardano tutti i sacri altari
 Mie cerulee compagne; i seggi ornati
 Sieno da voi di verde musco, e appesi
 A le colonne cristalline i serti,
 Rose purpuree in un mescete, e gigli
 Mescete pur, e pallidi giacinti,
 E un vago nembo al sommo Rege in capo
 Versate a piene man. Per tutto allora
 Del Giordan fino a gli astri i monti eccelsi
 Sonoro il nome manderan: Giordano
 Per ogn' intorno l'oceano immenso
 E selve, e fiumi suoneran Giordano.
 Ma benchè giunga a le sciagure umane
 Per dare aita e fin, benchè gradito
 A le cittadi, e da' più caldi voti
 De l'orbe tutto quel felice giorno
 Giunga affrettato; a le nostre acque, a' fiumi
 Assai più fausto (se di fede è degno,
 E chiaro l'avvenir Proteo disvela)
 Con le lucide stelle il suo nascente
 Purpureo volto mostrerà da l'onde.
 Chè nè di onor, nè di ricchezze, ov'abbia
 Per suo solo voler fragili membra
 Vestite, e spoglia d' nom, Quei de l'eterno
 Padre gloria, e virtù vorrà gir carico.

Non ei di Ciro strapperà lo scettro,
 Ne fia che invada i caspij regni, o atterrì
 Di Nino la città, ne' depredati
 Tesor superba; o in alto cocchio assiso,
 Da armate squadre, e da ridente stuolo
 Cinto di saggi, al Campidoglio in vetta
 Poggi sublime. Ma del mar sonante
 Lungo le sponde, e i curvi liti il piede
 Qua e là traendo, di compagni in traccia
 Egli andrà in mezzo l'alghe, ed i nocchieri
 Sparsi per l'ampie equoree vie, de l'onde
 Ignudi abitatori a tuffar pronti
 Le svolte reti, ovver le rotte maglie
 Intenti a risaldar, del Padre al soglio
 Fia ch'egli chiami; e di tal possa, e dritto
 Donni li renda, che a le membra infesme
 Rendano sanità. Cadranno allora
 I morbi vinti: i viperini denti
 Fieno da loro infranti, e de l'Averno
 In fuga volte l'empie squadre, e i mostri -
 Anzi a le soglie del raggianti olimpo
 Gli porrà guardie, onde di lor sia cura
 Vegliare a gli atri, ed a le ohiostre aurate;
 Contr'essi a voto ogni più dura forza
 De le Furie cadrà, nè l'atre porte

obstistere postes.

*Tum sedes passim emeritis duodena per astra
Instituet ::*

*distincta suos de more sequetur
Turba duces. Illi leges, et sancta vocatis
Jura dabunt, plausus sociorum, atque agmine latis.*

*Felices, quæ jam cymbis, remisque relictis,
Alta serenati conscendent culmina cali.
Præterea (si certa fides, nec vana futuri
Gaudia) cognatas etiam spectabimus un-lus
Lenæos verti in latices, ea prima deum Rex
Arcana, hos primos per signa ostendet honores.
Accepti late imperii.*

mirabitur auctus.

*Lympha suos, fussa insuetum spumare capaces
Per pateras, largeque novum diffundere nectar,
Et mensas hilarare, et felices hymenæos.*

Nec semel altum remis evectus in æquor,

De' sir l'ombre cozzeranno. A questi
 Fidi segnaci suoi, de' lunghi stenti.
 In degno premio un alto seggio eterno
 Su' dodici ergerà stellati segni.
 Distinta schiera poi, com'è costume,
 Calcherà l'orme loro, e a lei precetti
 Essi imporranno, e non fallibil leggi;
 Di que' compagni per lo folto stuolo,
 E per gli applausi in sè contenti e lieti.
 Felici, che lasciando e remi, e barca,
 De lo stellato cielo a l'auree volte
 Potranno un dì salir. Di più (se fede
 Donar si puote a l'avvenir, e vano
 Il gioirne non è) fin l'acque stesse,
 Le limpid'acque in rubicondo vino
 Vedrem cangiarsi. Questi primi arcani
 Co l'opra de' portenti, e questi pimi
 Vanti del grande a lui concesso impero
 Chiaro faran de' Numi il Re. Ma l'acqua
 Stupirà al crescer suo, l'acqua costretta
 Fuor de l'usato entro i capaci nappi
 Ad ergersi spumante, e d'ogn' intorno
 Novo spargendo nettare soave
 Rallegrar mense, ed Imenei felici.

Egli più volte a remi in alto addotto

Dopo lungo sudor veggendo i suoi
 Lassi tornar con le man vote al petto,
 Gir li farà di sì gran preda onusti,
 Che larga copia di squamoso gregge
 Su l'alga verseran. Gl'irati flutti,
 E le procelle turgide, che il mare
 Sollevano spumoso, e sin dal fondo
 Agitando l'arena al fragil pino
 Apron di sotto e vortice, e vorago,
 Ei premerà sgridando, e al grave cenno
 Così vedrai de l'elemento insano
 L'orgoglioso cader impeto domo,
 Che già diresti i minacciosi detti
 Zefiri, ed euri, e turbinosi cori
 Udito aver. Ma che dirò com'egli
 Sol con due muti abitator de l'onda,
 E scarso don di Cerere, una folta
 D'uomini, e donne miserabil turba
 Sparsa anpiamente sovr'erboso smalto
 Di grato cibo manderà satolla;
 E di quel che da lei torni non tocco
 Colmi n'andran ben dieci, e due caestri!
 O pur com'ei pel mare in notte buia
 Volgendo i passi stamperà secure
 L'orme sul mobil piano, e l'acque a pena

tanget pede? scilicet ollâ

*Aluabunt blanda Nereides, humida passim
Sternent se freta: tum fundo Neptunus ab imo
Excitus, agnoscet Dominum: positoque tridente
Cum Phœœo, Glaucoque, et semifero comitatu
Prosiliet, trepidusque sacris dabit oscula plantis.*

*Sed quid ego exili vectus super alta phaselo,
Cuncta sequor memorans? non si Parnassia Muse
Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pandant
Limina, sufficiam. non si mihi ferrea centum
Ora sonent, centumque arato e gutture lingue
Vocibus expument agitantem pectora Phœbum;*

*Laudatos valeam venturi Principis actus
Enumerare, novoque amplecti singula cantu.*

*Hæc senior quondam felici pectore Proteus
Vaticinans (ut forte meo diverterat antro)
Præmonuit: nunc eventus stat signa futuri
Expectare. Nitor roseo sed fulsit ab ortu
Clarior:*

Con piede asciutto toccherà. D'intorno
 Gli andran nuotando di Nereo le vaghe
 Umide figlie, e da ogni parte umili
 S'abbasseran l'ondose vie. Commosso
 Dal più riposto sen Nettuno allora
 Conoscerà il suo donno, e giù deposto
 Il tridente con Glauco, e Forco, e tutto
 Il semifero coro escirà a l'aure.

Ma che più vo' per alto mar condotto
 Su fragil pin, di lui narrando ogni opra?
 Non se di Pindo gli antri, e l'auree soglie
 E i sacri lor ricessi, a me le nove
 Aprissero sorelle, e non se cento
 Di ferro a me suonasser labbra, e cento
 Da l'enea gola mi spumasser caldo
 Furor d'Apollo le agitate lingue,
 Del Re futuro le famose imprese
 Potrei narrarti, e tutte ad una ad una
 Annoverarle con novelli carmi.

Tai cose un dì co' più felici auguri
 Vaticinando il vecchio Proteo, a 'taso
 Addottosi al mio speco, a me predisse.
 Or de' futuri eventi i non fallaci
 Segnè aspettar degg'io. -- Ma già da l'orto
 Splendor rifulse, e da l'estremo lido.

et radiis dux prævia matutinis

Oceani procul extremo se litore tollit

Exorietur Aurora : sinusque inluta rubentis ,

Ante diem citat auricomos ad frena jugales ..

Et jam consuetis tempus me currere ripis

Undantem , magnosque lacus , et prata sedantem

Vorticibus . vident , ut nostros agit impetus amnes ?

Jordanenque vocat tumidarum murmur aquarum ?

Sic fatus , confestim humeris circumdat amictus .

Insolitos : quos pulchra ulis nevere sub untris

Naiades , molli ducentes stamina musco ;

Sidonioque rubeis saturantes murice telas ,

Aurea consperso variarunt sidera limbo :

Atque ita se tandem currenti reddidit alvoo

Spumeus , et motas adspergine miscuit undas ..

Hactenus , o superi , partus tentasse verenos

Sit satis . optatam poscit me dulcis ad umbram

Pausilypus , poscunt Neptunia litora , et udi

Tritones , Nereusque senex , Panopeque , Ephyreque ,

Et Melite ,

De l' ocean co' mattutini rai.
 La foriera del dì la lucid' alba
 S' alza da lunge in porporino velo,
 E a precedere il giorno al freno invita
 Gli auriconni destrieri. È giunta l' ora
 Ch' entro le sponde usate io scorra a nuoto
 Gli spaziosi laghi; e i verdi prati
 Co' miei vortici fenda. Or ve qual caccia
 Impeto i nostri flutti, e come il roco
 De' gonfi gorgi suon Giordano appelli.
 Qui tacque: e tosto a gli omeri si adatta
 Manto novello, cui ne gli umidi antri
 Tessér le belle Naiadi, dal musco
 Traendone lo stame, e i rozzi fili
 Di porpora tingendo, a stelle d'oro
 N' ebber tutto qua e là trapunto il lembo.
 In questa foggia al rapido alveo in seno
 Fe spumando ritorno, e con lo spruzzo
 L' onde mosse, immergendosi, confuse.

Sin qui, Spirti del cielo, il Parto augusto
 Basti d'aver cantato. A l'ombre amate
 Il Pausilipo ameno ora m' invita,
 E seco insieme di Nettun le sponde
 Cogli umidi Tritoni, e Nereo antico
 E Melite, ed Effira, e Panopea

quæque in primis mihi grata ministrat

Otia, Musarumque cavas per saxa latebras,

Mergillina : novos fundunt ubi citria flores,

Citria Medorum sacros referentia lucos :

Et mihi non solita nectit de fronde coronam ..



E Mergilline a me cara fra tutte,
 Che ozii, m'offre giocondi entro le cave
 De le Muse latebre, u' fior novelli
 Mettono i cedri, i cedri, che le selve
 Ricordan sacre della Media; e un serto
 M'intreccia al crin d'inusitate frondi.

592953



1844

L'editoria d'Arte
NIOLA

Via. G. Faldino, 18 - Roma

